



PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
Trichiana Paese del Libro

Antologia dei racconti finalisti

LA
CADUTA



Comune di
Borgo Valbelluna
Assessorato alla Cultura



Biblioteche di
Borgo Valbelluna

**35^a edizione del Premio Letterario Nazionale
“Trichiana Paese del Libro”**

Promosso e organizzato da:



In collaborazione con:



Con il contributo di:



La caduta, 2025

Copyright Comune di Borgo Valbelluna

Impaginazione e grafica: Of Projects

Stampa: DBS-SMAA srl

Chi non è mai caduto non è mai stato in piedi

Questa idea attraversa l'antico e il moderno, la cultura occidentale e orientale, è una sorta di comun denominatore della saggezza umana. Per qualcuno la caduta è stata una crisi, per altri una malattia, per qualcun altro ancora un incidente, fisico o metaforico. Ma tutti abbiamo sperimentato la caduta, la difficoltà di condividere la nostra sofferenza, la paura di lasciarci andare. Ma forse è solo chi ha provato questa esperienza che riesce a dare un senso più pieno al proprio cammino. Chi si è rialzato, infatti, non ha dimenticato, ma ha riconquistato il suo posto nel mondo carico della consapevolezza della propria forza e della propria fragilità. Attingendo alla sfera personale, della memoria, dell'esperienza o della pura fantasia, è possibile raccontare un momento emblematico e significativo del nostro perderci e ritrovarci, senza forzati lieto fine e senza obbligo di narrare solamente l'oscurità interiore che accompagna la caduta.

Marco Balzano, scrittore, Premio Campiello 2015,
Presidente di giuria del Premio Letterario
"Trichiana - Paese del Libro"

La caduta

Il tema della caduta è uno degli archetipi più presenti e più ricorrenti in letteratura. Declino fisico, ma anche declino morale e spirituale che porta il personaggio da uno stato di perfezione a uno stato di miseria, un passaggio da un pieno a un vuoto, al nulla, ed è al cuore di molte delle grandi opere della tradizione occidentale, dove la discesa diventa un simbolo di perdita, ma anche di trasformazione.

Ne sono alcuni esempi *Il Paradiso Perduto* di Milton, dove la perdizione di Adamo ed Eva segna l'inizio di una nuova condizione esistenziale per l'umanità, oppure *I demoni* di Dostoevskij, dove il personaggio di Stavrogin rappresenta una figura che cade a picco attraverso una discesa interiore senza possibilità di redenzione. La sua caduta non è semplicemente fisica, ma è il segno di un abisso esistenziale.

Vi è poi l'opera tragica, dove la caduta appare come un ineluttabile destino. Ne è un esempio *Edipo Re* in cui il protagonista si trova a sua insaputa a commettere una serie di atti che saranno proprio la causa del suo declino. Un errare, un decidere, che lo portano, pur con le migliori intenzioni ad essere causa della sua stessa rovina. La caduta è il prezzo

dell'autocoscienza e della consapevolezza che, in alcuni casi, non può essere sfuggita.

La caduta non ha però solamente connotazioni negative, ma porta con sé un senso di rinascita e di riscatto. Cadere, toccare il fondo, passare attraverso la perdita innesca anche la scintilla per tornare a splendere e, sulla scia della caduta costruire qualcosa di solido e duraturo.

L'esempio forse più lampante in letteratura è la discesa agli inferi di Dante nella Divina Commedia. Solo dopo aver attraversato il dolore e la sofferenza il Sommo Poeta può giungere alla luce e alla verità. O ancora, come in *Moby Dick* di Herman Melville, la discesa metaforica nelle acque profonde dell'oceano e nell'ossessione del capitano Achab con la balena bianca diventa una ricerca di significato e di confronto con il proprio destino.

Nuovi inizi, terreni fertili da cui ripartire, un viaggio verso la rinascita e verso nuove avventure. La caduta non solo nell'accezione negativa a cui siamo abituati a pensare, ma anche come punto di partenza da cui risalire.

In momenti talvolta difficili, lo slancio alla risalita.

Verbale della Giuria

La Giuria, composta da Marco Balzano, Presidente, *scrittore e docente di scrittura creativa*; Flavio Faoro, *insegnante*; Laura Fistarol, *scrittrice*; Andrea Garlet, *insegnante*; Giuseppe Longo, *docente universitario*, riunitasi il giorno 5 luglio 2025

preso atto

che l'edizione 2025 del Premio Letterario Nazionale "Trichiana - Paese del libro" è riservata ad un racconto inedito, in lingua italiana, sul tema:

"La caduta";

che entro i termini stabiliti dal bando di concorso sono giunti n. 440 racconti provenienti da tutte le regioni d'Italia;

che l'apposita Commissione selezionatrice, composta da Lucia Amadio, Valentina Andrighetti, Denis Barp, Stefano Barp, Francesco Ben, Paola Brunello, Emanuela Camin, Alida Cassol, Mariastella Cedronella, Silvia Comel, Federico Cortina, Irene Dal Mas, Sarah De Bona, Erika De Bortoli, Eva De Polo, Anna De Rosa, Rosa Ferrighetto, Susy Foltran, Lisa Fullin, Monica Giove, Regina Girolimetto, Paola Longoni, Valeria Lorenzet, Elia Luciani, Caterina Menel, Ilaria Micacchioni, Eleonora Moret, Anna Reduce, Barbara Squarcina, Isabella Tenani,

ha selezionato una rosa di 8 racconti e precisamente:

Deposizione di Paola Bettolatti – Sondrio

Accadere nella vita di Rebecca Brisotto – Borgo Valbelluna (BL)

La caduta di Irene Catanzariti – Colturano (MI)

Nebbia di Clemente Cipresso – Catania

Lo scontrino di Elisa Crosta – Roma

L'irresistibile ascesa di Paolo(ne) di Guido Dandrea – Gorgonzola (MI)

Un riflesso nell'acqua di Michele Piccolino – Formia (LT)

Tutta la vita davanti di Sandra Puccini – Quarrata (PT)

delibera di

classificare all'8° posto

il racconto *Nebbia* di Clemente Cipresso

classificare al 7° posto

il racconto *La caduta* di Irene Catanzariti

classificare al 6° posto

il racconto *Accadere nella vita* di Rebecca Brisotto

classificare al 5° posto

il racconto *Lo scontrino* di Elisa Crosta

classificare al 4° posto

il racconto *L'irresistibile ascesa di Paolo(ne)* di Guido Dandrea

classificare al 3° posto

il racconto *Tutta la vita davanti* di Sandra Puccini

classificare al 2° posto

il racconto *Un riflesso nell'acqua* di Michele Piccolino

**classificare al 1° posto e proclamare vincitore della 35^ edizione
del Premio Letterario Nazionale "Trichiana - Paese del Libro"**

il racconto *Deposizione* di Paola Bettolatti.

Marco Balzano,

Flavio Faoro,

Laura Fistarol,

Andrea Garlet,

Giuseppe Longo.

Borgo Valbelluna, 5 luglio 2025

Verbalizzante

Elena Gherlenda

Responsabile Ufficio Cultura, Turismo e Sport

I racconti finalisti

Pg. 13

Deposizione

PAOLA BETTOLATTI

Pg. 23

Un riflesso nell'acqua

MICHELE PICCOLINO

Pg. 31

Tutta la vita davanti

SANDRA PUCCINI

Pg. 37

L'irresistibile ascesa di Paolo(ne)

GUIDO DANDREA

Pg. 49

Lo scontrino

ELISA CROSTA

Pg. 59

Accadere nella vita

REBECCA BRISOTTO

Pg. 69

La Caduta

IRENE CATANZARITI

Pg. 77

Nebbia

CLEMENTE CIPRESSO

Deposizione

PAOLA BETTOLATTI

Il medico se n'è appena andato, ha detto che dall'occhio sinistro non vedrò mai più, probabilmente neanche dal destro.

Cieca, per sempre.

Mai più, per sempre.

Queste parole rimbalzano dentro le pareti scure della mente.

All'inizio con te era bello covare questo "sempre".

Per farlo dovevamo stare vicini. Facevo pochi metri lontana da te e subito sentivo la tua mano prendere saldamente la mia. Parlavo con qualcuno e poco dopo eccoti lì, accanto a me. Mi piaceva quel tuo cercarmi, quel tuo volermi. Poi un giorno mi hai regalato un nuovo telefono:

- Con questo sapremo sempre dove si trova l'altro.

Sempre.

Finché è arrivato quel giorno. Sei entrato come una furia in ambulatorio, ero seduta alla scrivania con un collega, era lavoro. Ci hai visti vicini e hai perso la testa:

- Perché hai spento il gps? Cosa stavate facendo?

Siamo usciti a discutere sul pianerottolo eravamo entrambi arrabbiati. Ma tu mi hai colpita. Poi sono venute le lacrime, le suppliche. È stato il tuo primo "Non succederà mai più."

Mai più.

Da allora sono scivolati via altri due anni. Due anni, prima che io riuscissi a lasciarti. Due anni dentro una gabbia di "mai più" e "sempre" alternati, sbarre ritmiche che in un giorno di sole, sono riuscita a forzare. Ero di nuovo libera di volare. Un uccello.

Così mi sentivo.

Così credevo.

Giacomo mi sfiora un braccio, sussulto. Sento parole buone che provano a medicare, sento carezze gentili che non riescono a lenire. Forse nella stanza ci sono anche i miei genitori, mi sembra di sentire mia madre che singhiozza piano.

Quando ti ho visto sotto casa mia ho avuto meno paura delle altre volte, non so perché, magari per il sole e per quell'aria di primavera intrisa di nuove promesse. O forse è stato quel viavai di passanti a farmi sentire al sicuro, a farmi abbassare la guardia. Così sei riuscito a sbarrarmi la strada, ancora. Ma mi sentivo forte, così ho cominciato io a parlare:

- Cosa vuoi? Devi smetterla di tormentarmi, è passato più di un anno devi fartene una ragione.

- Ci vorrà solo un attimo, sono venuto per darti questo.

Sei vestito bene: la camicia azzurra, il golfino blu, il giubbino di pelle, sento anche il tuo profumo. Faccio in tempo a pensare che sei bello, lo sei sempre stato. Poi il tempo accelera e tutto accade in fretta. Ti vedo sfilare la mano dalla tasca, porti un guanto scuro, cerco il tuo sguardo. L'ultima immagine della mia vita sarà il tuo ghigno cattivo.

Porto le mani fasciate agli occhi, trovo bende spesse. Scendo sulle guance, anche qui garze e una rete che comprime. La parte posteriore della testa è libera. Con l'avambraccio sento i capelli, sono seta. Il dottore mi ha detto che l'acido ha raggiunto prevalentemente gli occhi. Sulla guancia ho una ferita, brucia. Anche sul palmo delle mani ho delle ustioni.

È sera, papà mi saluta, toccandomi un ginocchio, la mamma mi bacia sul braccio. Si accontentano di quel che rimane.

Ma come ho potuto amarti? Perché io ti amavo davvero sai? Questo mi fa sentire sballata. Sì, è tutta colpa mia, sono stata io a fare il primo passo. Ricordi? La nostra storia è una storia semplice: mi sei piaciuto da subito, ti ho voluto, ti ho avuto e tu mi hai distrutto.

Giacomo mi tocca delicatamente. Ancora sussulto.

- Torno domani amore mio.

Amore mio, anche tu mi chiamavi così.

- No, non venire domani.

Fatico a parlare.

- Cosa hai detto?

- Ho detto non venire domani, non voglio che tu venga qui!

- Ma io...

- Ti prego, cerca di capire.

- Va bene, non verrò.

Ora sono sola. Sola e al buio. Chissà perché mi viene in mente la chiesa del mio paese. Sono anni che non ci entro però la rivedo chiaramente, con gli affreschi e il pavimento in marmo dalle venature rosso scuro. Guardo verso l'altare in penombra, è come un mare scuro dove riposano pesci dorati. A destra, accanto alla cappelletta di san Giuseppe, è appeso un quadro della via crucis. Gesù cade per la prima volta.

Il dolore è stato devastante, ho urlato, sono caduta a terra in ginocchio, ho portato le mani al volto e le ho sentite bruciare. Tu mi hai detto qualcosa di cattivo, una frase lunga della quale ricordo solo una parola "puttana". Poi sono svenuta.

Mi addormento.

Al risveglio, ripenso alle parole del medico:

- L'acido solforico ha colpito principalmente gli occhi. Purtroppo ha perso completamente quello sinistro e anche il destro forse è compromesso. Capiremo meglio la situazione tra qualche giorno. La cosa positiva è che le mucose del naso e della bocca sono pressoché intatte. Ha un'ustione importante sulla guancia sinistra ma con una o forse due operazioni di chirurgia plastica resterà solo una cicatrice e anche le mani guariranno completamente, l'acido non ha raggiunto i tendini. Considerando il tipo di aggressione signora Malaspina posso dirle che tutto sommato...

La voce di mio padre annienta quella del medico:

- Non lo dica dottore, la prego, non lo dica.

Non posso piangere.

Giacomo come mi aveva promesso non è venuto.

Lui è stato la mia cura, anzi la mia nuova possibilità. Mi ha accolta, nutrita, protetta. Aspettata. Giacomo è gentile. È il mio fiore. Ma fino a quando? Come faccio a fidarmi ancora di qualcuno, di un uomo? Come faccio a credere ai suoi petali di fiordaliso? Chi mi assicura che domani non diventerà altro, magari pianta carnivora? E se anche riuscissi ancora a fidarmi, come farà a volermi ancora bene? Sono cieca, sono fredda e deturpata come una tomba dimenticata

e lui non merita di stare sopra una lapide. I fiordalisi crescono nei campi, si nutrono di sole e gioia!

Arrivano due infermiere. Mi salutano, rispondo controvoglia. Le sento occuparsi del mio involucri. Tolgono le bende dalle mani, puliscono, mettono pomate poi passano al viso. Mentre tolgono la rete e le garze si scambiano battute cattive su una collega come se io non fossi lì, come se oltre che cieca fossi anche invisibile. Forse d'ora in poi sarò sempre così, io non vedo e quindi a mia volta non verrò vista. Mi girano, mi sfregano il corpo, mi cambiano il camice. Poi mi salutano freddamente e se ne vanno. Sono sola. Sono sola e al buio.

Trascorro il pomeriggio in uno stato di dormiveglia dolente e torno col pensiero in chiesa, dentro quella penombra intrisa di incenso e legno vecchio che senza ragione mi consola. Scorro nuovamente i quadri antichi della via crucis. Gesù cade ancora. Questa volta fatica a rialzarsi, ecco allora che i soldati chiedono al Cireneo, un uomo della folla, di aiutarlo. Ho sempre pensato che la sua figura fosse sopravvalutata, non l'ho mai considerato un buono dentro una storia di cattivi, fu semplicemente un uomo costretto.

Arriva mia madre.

- Ho sentito Giacomo, comprende la situazione. Aspetterà. Ti vuole bene, dice che lui c'è e ci sarà sempre per te.

Sempre.

No, è meglio che non venga.

Prima di cena arriva anche mio padre. Qualcuno bussa alla porta della stanza. È il dottore e chiede di poter parlare con uno dei miei genitori. Va mia madre. Papà mi accarezza il braccio e mi racconta cose stupide, leggere. Sento che gli trema la voce. Lo immagino mentre scorre con gli occhi il mio corpo inerme soffermandosi sul volto di mummia. Posso vedere le lacrime che fanno capolino annacquando quel meraviglioso blu. Davanti al mio altare intimo sussurro una preghiera: "Dio, se esisti, lasciami almeno gli album delle fotografie, ti prego, non togliermi anche questo."

Mia madre rientra, papà vuole sapere:

- Cosa voleva il dottore?

- Ma no, niente, mi ha ripetuto le stesse cose di ieri.

- E perché te le ha ripetute di nuovo?

Sento un silenzio carico di parole. Immagino un gioco di sguardi. Io no, non voglio sapere.

- Ora è meglio se andiamo, ti lasciamo riposare, torno domattina vuoi che mi faccia accompagnare da Giacomo?

- No.

Mi addormento.

Stamattina dopo che le infermiere mi hanno medicata è entrata la psicologa dell'ospedale. Mi ha detto che nel pomeriggio dovrò fare una deposizione. Deposizione.

Ero al primo anno di Veterinaria quando mi resi conto per la prima volta di quanta poesia fosse nascosta dentro la vita degli animali. Durante quella lezione il professore spiegò che il processo di deposizione delle uova inizia nell'occhio della gallina. La luce del sole, penetrando nell'occhio, attiva una ghiandola fotosensibile. Il sole, la luce, solo così avviene il rilascio dell'uovo. Poesia. Tra poco toccherà a me deporre, lo farò nel buio.

A cosa porterà? Convalida dell'arresto dicono. E poi? Forse qualche anno di prigionia per prosciugare definitivamente quel pozzo già arido che sei tu.

Quale faccia mostrerai là dentro? Quella del freddo assassino o quella dell'innamorato pentito che ti riusciva così bene? No quella la lascerai per tua madre, sono sicura che con lei hai pianto. Avrai recitato così bene che forse ti avrà già perdonato. L'amore muove l'acqua, la intorbidisce. Bisogna stare attenti con l'amore. In carcere giocherai a fare il duro, racconterai a tutti che "se lo meritava quella puttana!" Ti immagino, ti vedo dall'alto, dentro un quadrato chiuso da spesse mura e filo spinato come in una di quelle serie americane che guardavamo insieme nel nostro tempo buono. Ti immagino anche al processo, saremo uno di fronte all'altra, ma per fortuna non ti vedrò, non rivedrò mai più quel ghigno disumano. Essere cieca quel giorno sarà un dono.

Sono arrivati per l'interrogatorio. Accanto a me il mio avvocato, un uomo gentile e pratico, dicono che sia il migliore in città. Mi ha detto

di rispondere alle domande cercando di ricordare ogni dettaglio ma senza divagare, evitando le considerazioni personali. Comincio a raccontare i fatti del sette aprile. È un racconto breve. Tutto è successo dentro uno spazio temporale piccolo.

- Dove lavora signora?

- In una clinica veterinaria. Ero una veterinaria.

Hai impiegato uno, forse due minuti per distruggere consapevolmente la mia vita. Gli inquirenti vanno via, dicono che resterai in carcere per molto tempo. Non mi importa sai, in questo momento non mi importa niente di te e soprattutto non mi fai paura, anzi stanotte ho fatto un pensiero osceno: ti immaginavo libero, arrivavi qui, sentivo la tua voce minacciosa dentro la stanza che diceva "Sono venuto a finire il lavoro" poi un rumore di acciaio, il tuo fiato vicino, un forte breve dolore. Finalmente libera, definitivamente. Nessuna angoscia, un desiderio. Osceno.

Il tempo è un'anguilla scura che scivola sopra le lenzuola. Al buio gli altri sensi si amplificano: sono gli odori, i cambi di temperatura nella stanza, le parole e i silenzi che ora definiscono la realtà. Da un paio di giorni avverto qualcosa di strano tra le persone che entrano in camera, un non detto che pesa. Ma non chiedo niente. Mi rifugio ancora nella mia chiesa. Mi soffermo sul dipinto con Gesù in croce, finalmente muore. La stessa immagine è ovunque, i crocifissi rimbalzano dall'altare alle pareti in un gioco di specchi che moltiplicano la fine. L'idea della morte mi seduce ancora.

Stamattina sono arrivati i miei genitori, li accompagna la psicologa. C'è qualcosa che devo sapere.

Mi viene detto.

Svuoto i polmoni e smetto di respirare. Voglio implodere. Sto così, come sottovuoto dentro il silenzio denso rimasto dopo quelle parole. Quanti occhi mi stanno guardando? Cosa si aspettano da me? Scelgo di non respirare più. Sto in apnea a lungo, forse perderò i sensi, morirò. Poi inspiro. E urlo.

Ho smesso di mangiare, di bere, per ora le macchine lo fanno per me. Non parlo più. È più facile togliersi dal mondo quando non puoi incontrare occhi amorevoli che ti spingono a vivere. Sono già deposta, nel mio sudario, dentro questo letto con il buio a sigillare il sepolcro.

La psicologa dell'ospedale arriva ogni giorno, due, anche tre volte. Lancia l'amo ma non ho fame. Mi sento vicina a Gesù, non credo sia qualcosa che ha a che fare con la fede è più una questione umana. Il rifugiarmi in chiesa ci ha avvicinati ci ha resi amici nel dolore. Ormai parlo solo con lui, siamo coricati vicini da tre giorni. Al pomeriggio arriva mia madre, è determinata.

- Non ci provare nemmeno a startene lì senza dire niente, tanto non me ne vado da qui senza aver parlato con te. Ho tutto il tempo che serve, ora mi siedo e aspetto.

Questa volta parlo.

- Mamma cosa vuoi sapere? Come sto? Come mi sento? Come sto elaborando le novità? Vorrei morire. So che non è quello che vorresti sentire ma è quello che penso. Vorrei morire.

- Non dire così!

- Come posso fare adesso?

- Tesoro ma non sei da sola ci siamo noi, c'è Giacomo!

- Ma dentro questo letto ci sono io! E allora me lo dici che cosa faccio? Come posso pensare al futuro? Sono una donna rovinata, cieca, deformata, ferita. E ho paura. Una paura così grande che non ti puoi immaginare. Sto così da quella maledetta mattina, l'acido mi è entrato anche dentro e mi sta mangiando la carne. E come se non bastasse adesso voi mi venite a raccontare questo? Con che coraggio me l'avete detto? Voi dovevate proteggermi, tenerlo nascosto. Avreste dovuto trovare un modo, voi, i dottori, Giacomo.

Sto tremando, sono sfinita, è la prima volta che faccio un discorso così lungo da molto tempo. Mia madre mi avvolge di parole e abbracci. Balsami profumati.

Piove ormai da tre giorni, qualche seme si dischiude.

Oggi verrà Giacomo. Sono passati cinque giorni dall'ultima volta che è stato qui. Ha rispettato il mio volere, adesso però è venuto il momento di parlare. Da quando l'ho saputo ho evitato con tutta me stessa il pensiero. L'ho lasciato lì, in un angolo, dietro il resto, fingendo che non ci fosse. Ma ora vuole essere visto. Devo farlo con lui. Posso farlo solo con lui. Arriva con delle mimose. Non è la festa della donna e non so perché le abbia scelte. Me le fa annusare, poi mi accarezza passandole sulla pelle nuda delle gambe e delle braccia e mi bacia

dolcemente sulla bocca. Sento le sue lacrime buone che profumano di polline. Lascio che sia lui a parlare. Parla e parla per minuti interi ma in fondo dice soltanto una cosa: ti amo. Vorrebbe che lo tenessimo, vorrebbe tanto diventare padre, ma più di tutto vuole aiutarmi a ritrovare un po' di luce. "Solo tu sai che cosa sia meglio per te, io proverò a starti accanto qualsiasi decisione tu prenda". Dice "proverò". È una parola nuova, bella. Buona da covare.

È tardi, lo percepisco dal silenzio. Sento soltanto un parlare sommesso e lontano, forse proviene dalla stanza degli infermieri. Torno in chiesa. È vuota come sempre, tutta per me. Mi inginocchio, appoggio le mani al banco di legno lucido, lo percorro con i polpastrelli trovando i rilievi dei nodi di larice. Le finestre in vetro colorato la notte sono spente, l'unica luce proviene dalla nicchia con la statua della Madonna. Il suo abito è bellissimo, in broccato ricamato, sul capo ha una corona preziosa. Se ne sta lì da secoli portando fieramente in braccio il suo piccolo bambino, e sorride.

E tu cosa stai facendo? La notte riesci a dormire? Provi mai rimorso per quello che mi hai fatto? Mi hai costretta al buio ma credo che il tuo pozzo sia più scuro e profondo del mio. Tutti questi giorni chiusa dentro me stessa mi hanno fatto scoprire luoghi di pace. Il mio preferito è l'altare minore con Maria bambina. È una piccola statua, una bambola avvolta in un abito di pizzo bianco che giace in una culla d'argento. Ma tu non avrai mai occhi per vederla.

Stamattina vengo portata nello studio dell'oculista. Mi toglie le bende.

- Apra gli occhi.

Inaspettato un bagliore a destra e un fremito nella pancia.

Un riflesso nell'acqua

MICHELE PICCOLINO

4 luglio 2009

Prima di partire passo da Silvia per un caffè e per un incoraggiamento, sapendo benissimo che avrò il primo ma non il secondo.

– Dai, papà, entra che ho già la caffettiera sul fuoco.

Mette nella tazzina un cucchiaino scarso di zucchero e versa il caffè.

– Ce l'hai una cartina? – mi chiede.

– Ho preso un navigatore. – spiego.

Silvia alza gli occhi al cielo e caccia un sospiro rassegnato.

– Tu sei pazzo, lo sai, vero? – continua, sorridendo, – Potresti girare per mesi senza trovare niente. – aggiunge, ma non vuole scoraggiarmi. Vuole solo avere l'opportunità tutta femminile di dire un giorno "io te l'avevo detto".

– Non starò via tanto, stai tranquilla. Un mese, non di più. Se non riesco in questo mese, lascio perdere, prometto.

– Speriamo. Chissà che avrebbe detto la mamma... – butta lì la cosa con finta noncuranza.

– Tua madre a quest'ora starebbe già sul caravan a suonare il clacson per farmi fretta. È tardi, sono già le 8.00, tra poco incomincerà a fare caldo.

Silvia mi regala l'ultimo sospiro della sua disapprovazione d'ufficio e mi abbraccia, stringendomi forte.

– Buona fortuna, pescatore. – mi sussurra in un orecchio. Sento nella sua voce un filo di commozione, la stessa che ingarbuglia le parole nella mia gola.

– Ciao. Non ti preoccupare, capito? – biascico con gli occhi umidi mentre mi separo da lei.

– Sì, ma chiamami. Tutti i giorni, mi raccomando.

Salgo sul caravan e metto in moto. La prima tappa è Pederobba. Sul sedile del passeggero ho l'ingrandimento della foto e i fogli con l'elenco dei Turrin diviso secondo l'ordine dei paesi che incontrerò in viaggio. Alla mia sinistra, sotto l'argine, il Piave scorre sonnacchioso e basso, con la secca la sponda ghiaiosa guadagna spazio verso il centro del fiume ogni giorno che passa.

Quando trovai il ciondolo, sedici anni fa, era un giorno così. All'alba mi ero spinto lungo la sponda fangosa armato di stivali fino alle anche e di canna da pesca. I miei piedi smuovevano il fango che si perdeva con una lunga lingua limacciata nella debole corrente della riva. Quando il sole fu abbastanza alto da specchiarsi nel fiume, un riflesso d'oro ai miei piedi attirò la mia attenzione.

– Che cosa hai pescato? – mi chiese a casa mia moglie, venti minuti dopo.

– Questo. – e gli porsi un pugno di fango.

Anna, senza esitare, mise quella manciata di fango nel lavello e aprì il rubinetto. L'acqua lavò via la terra e rivelò un ciondolo d'oro, con poche maglie di una catenina spezzata all'altezza dell'occhiello. Anna asciugò il ciondolo per bene, accarezzando i graffi fatti dai ciottoli del fiume sul dorso della cassa d'oro, delicatamente, come fossero cicatrici sulla carne. Ricordo benissimo la nostra emozione quando lei aprì il ciondolo. Il piccolo cardine cigolò e le due metà si dischiusero con uno schiocco. All'interno, nell'ovale, c'era una piccola foto in bianco e nero che il sottovuoto aveva preservato dall'acqua.

– Questa foto. – dico, due ore dopo la partenza, ai quattro anziani avventori del bar sulla piazza di Pederobba cui mostro l'ingrandimento.

I quattro si avvicinano alla foto e scrutano il volto del bambino ritratto: avrà sì e no cinque/sei anni, le guance paffute e rubiconde, gli occhi scuri e intelligenti, un naso aggraziato sopra labbra piccole, i capelli pure scuri, con la riga a destra.

– Roba degli anni '50. – fa uno dei quattro.

– Al massimo inizi '60. Foto così professionali e artistiche, con i margini sfumati, non si fanno più da un pezzo. – aggiunge un altro.

I quattro pederobbesi per qualche secondo cercano nei loro ricordi un riscontro all'immagine che hanno davanti agli occhi. Poi, con una smorfia della bocca, mi danno il loro verdetto: non conoscono il bambino della foto.

– Ma non vuol dire niente. – aggiunge uno vedendo la mia faccia delusa, quasi volesse consolarmi.

– Ci sono delle famiglie Turrin a Curogna e Molinetto. Può chiedere a loro.

– conclude il più anziano dei quattro, – Anzi, l'accompagno io. Conosco bene il vecchio Giacinto Turrin: se il ragazzino non lo conosce lui, allora è meglio che cerchi da un'altra parte.

Partiamo subito. Mentre guido, sento crescere l'eccitazione, quella della pesca, di quando lancio l'amo in un punto sperando che sia quello buono. Ci vogliono sempre parecchi lanci prima che qualcosa abbocchi ma ogni

volta che vedo la lenza svolgersi in volo l'eccitazione è la stessa. La stessa di adesso.

10 luglio 2009

Parcheggio il caravan davanti al piccolo museo della prima guerra mondiale di Caorera, frazione del comune di Vas. Sulla soglia mi aspetta Giorgio Biasiotto, il sindaco e il curatore del museo.

– Da appassionato di storia locale, trovo la sua spedizione molto affascinante, anche se piuttosto difficile. Ma lo sa quanti Turrin ci sono lungo il Piave? E in tutto il Veneto? Per tacere di quelli che sono sparsi per l'Italia... – ci tiene a spiegarmi.

Lo so bene. I buchi nell'acqua che ho collezionato in questi giorni a Bigolino, S. Vito, Segusino, Alano e Quero me lo hanno confermato. Continuo a lanciare il mio amo ma di pesci neanche l'ombra.

– Posso vederlo? – azzarda Biasiotto.

Dal taschino della camicia estraggo il ciondolo. Il sindaco lo accoglie nel palmo della mano, come fosse una reliquia. Scruta il monile, studiandone la cassa da ogni angolazione. Poi lo apre e guarda la foto, quella che gli ho già mandato in allegato alla mail.

– Mi spiega come ha fatto a stabilire che si chiama Turrin? Sulla cassa non c'è scritto nulla.

Fu una grande intuizione di Anna, spiego.

– Insomma, è chiaro che si tratta di una foto professionale. E quanti fotografi ci saranno stati in quegli anni? Non credo molti. Facile che nello studio di quel fotografo arrivassero molti negativi da sviluppare e per non confondersi lui scrivesse il nome del cliente dietro ogni foto. – ragionò mia moglie.

Con una piccola pinza dalle punte aguzze staccai delicatamente la piccola foto dall'incavo ovale e sul retro trovai scritto quel cognome.

– Se non avessi trovato questo piccolo indizio, non mi sarei mai imbarcato nell'impresa di ritrovare il bambino del ciondolo. – concludo.

– Tutto ciò le fa onore. Ma è difficile, dopo tutti questi anni, circa cinquanta, giusto?, ritrovare quel bambino. Sempre ammesso che sia ancora vivo e abiti lungo il Piave. Ma Stanley, quando ritrovò Livingstone, aveva molte meno possibilità di lei, o no?

Sorrido pensando che è vero. La speranza che la mia pesca sia fortunata è ancora intatta.

– Comunque, ieri sera ho fatto vedere la foto alle due famiglie Turrin che abbiamo in paese. Niente da fare, non lo conoscono né sanno suggerire altre piste. Mi dispiace.

Lo ringrazio, cercando di non mostrare la mia delusione. Incomincio a farci l'abitudine, alla delusione.

– Le ho preparato un elenco di persone a cui si potrà rivolgere durante la sua ricerca. Si tratta di studiosi di storia locale, cui ho già annunciato la sua possibile chiamata. Se potranno, saranno lieti di aiutarla.

Dopo una breve visita al museo, mi congedo. Me ne vado con qualche nome in più e alcune certezze in meno.

15 luglio 2009

La signora Esmeralda, la badante di Don Gelindo, ci porta una limonata e dei biscotti. Posa il vassoio sul tavolino e ci lascia soli, non senza proclamare che i biscotti li ha fatti lei.

– Panta rei, tutto scorre, – fa il vecchio parroco di Lentiai, da anni in pensione, – anche un ciondolo scorre come un ciottolo di fiume.

La limonata è fresca e poco zuccherata. Mangio un biscotto che, dopo la limonata, mi sembra dolcissimo.

– Mangi, mangi: Esmeralda ci tiene. – mi sollecita Don Gelindo mentre studia la foto del bambino.

Mentre sbocconcello un altro biscotto, penso a quante volte ho già raccontato la storia del ciondolo e della mia ricerca. Ormai, la recito come una filastrocca, con il piglio cantilenante di una guida del Louvre di fronte alla millesima comitiva di visitatori.

– No, non mi dice niente. – sentenza dopo un minuto di scrupolosa opera di scandaglio nella sua memoria ultraottuagenaria. – Di Lentiai e dintorni non è di sicuro. Conosco vita, morte e miracoli di tutti gli abitanti di questo paese. Miracoli, pochi in verità; morte, parecchia: guerra, fame, alluvioni, frane e disastri vari in questa terra, fino a non molti anni fa, non sono mai mancati.

Annuisco, spuntando mentalmente dall'elenco tutti i Turrin di Lentiai.

– Lei non è veneto, giusto? – mi chiede guardandomi da sopra gli occhialini. No, sono di origini marchigiane, rispondo. L'accento, nonostante viva a Vidor da oltre trent'anni, non mente mai alle orecchie di chi sa ascoltare.

– Ero ferroviere, del compartimento di Treviso. A me e a mia moglie Anna il Piave piacque subito e abbiamo deciso di rimanere. Mia figlia Silvia è nata a Valdobbiadene e si sente veneta a tutti gli effetti. – spiego.

– Glielo chiedo perché, sa com'è, è singolare che un forestiero mostri così tanta passione per la nostra terra.

Sorrido, un po' lusingato e un po' imbarazzato.

– Questa ricerca l'ho progettata per tanti anni con mia moglie Anna. Era il nostro passatempo, la prospettiva che ci eravamo data per quando sarei andato in pensione. Mia moglie pensava spesso alla povera madre che aveva perso quel ciondolo nel fiume e immaginava il dispiacere che doveva aver provato. Oggi non faccio altro che onorare la memoria di mia moglie cercando di portare a termine il nostro progetto.

Don Gelindo mi sorride, poi chiama la sua badante.

– Esmeralda, da' al nostro ospite quei libri che ho preparato ieri sera. – ordina indicando un pacco in un angolo della libreria. – Lei è animato da ottime intenzioni, – continua rivolgendomi i suoi occhi penetranti, – vuole risalire alla storia di questo ciondolo, ma credo conosca poco della storia di questa terra.

Accolgo il pacco che si rivela pesare un po' e faccio per andarmene. Esmeralda mi rifila anche un cartoccetto di biscotti.

– Mi raccomando, li legga. Sono libri di storia locale. Lì capirà qualcosa di più di questa terra e, magari, troverà spunti e indizi per trovare la parola fine della sua storia.

Ringrazio e vado via. Stasera mi dedicherò alla lettura.

2 agosto 2009

Il mese che mi sono dato come limite sta per finire. Come la speranza di riuscire.

A quante persone avrò chiesto? In quante case sarò entrato? Ho perso il conto. Solo Belluno mi ha portato via sette giorni, una marea di Turrin sull'elenco.

Ricevo un sacco di telefonate e di mail. La voce si è sparsa, i Turrin da tutto il Veneto vogliono aiutarmi. Finora, nessuno c'è riuscito.

Chiamo Silvia tutti i giorni, come da promessa. Ogni giorno m'invita a fare ritorno a casa. Non so se vado avanti più per non dargliela vinta che per reale convinzione. Sento esaurirsi la spinta che Anna mi ha lasciato.

Ho letto quasi tutti i libri di Don Gelindo. Tanta guerra, soprattutto la prima, ma pure la seconda; tanta fame e altrettanta povertà, storie di emigrazioni di massa, storie che la ricchezza degli ultimi decenni

non hanno cancellato. Almeno non del tutto.

Non ho più elenchi da spuntare, ho risalito il corso Piave per oltre settanta chilometri, non pensavo di spingermi più a monte di Soverzene.

Sfoglio l'ultimo libro di Don Gelindo, "Le famiglie di Longarone prima del 1963", leggo che anche lì c'erano dei Turrin. Forse domani ci vado. L'ultima tappa e poi a casa, dove tornerò a dedicarmi alla pesca, quella vera. Mi pare già di sentire i rimproveri canzonatori di Silvia.

3 agosto 2009

Prima di arrivare a Longarone, il mio occhio coglie il campanile di Pirago e, più su, tra due coste di montagna che sembrano quasi toccarsi, la diga del Vajont. Supero il cimitero e m'inoltro nel centro della cittadina, pulita, nuova, come un gioiellino ancora nel suo cofanetto. Percorro Via Roma fino al municipio e chiedo a un vigile dove abitano i Turrin.

– Turrin? C'è solo Alfredo Turrin a Longarone. – e mi fornisce le indicazioni per raggiungere l'ultima tappa del mio viaggio.

Trovo subito la villetta che il vigile mi ha descritto. Nel giardino un uomo sta sistemando della legna appena tagliata. Prendo la foto e mi avvicino.

– Buongiorno. – dico quando mi trovo subito dietro il cancello.

L'uomo pare non fare caso a me. Ripeto il mio saluto ma non ottengo risposta.

– È lei Alfredo Turrin? – domando. L'uomo continua ad ammonticchiare i pezzi di legno e, senza girarsi verso di me, risponde che sì, è lui.

– Volevo chiederle se conosce il bambino ritratto in questa foto. – aggiungo sporgendo la mano con la foto oltre le sbarre del cancello.

Alfredo Turrin si rialza dal cumulo di legna e si volge nella mia direzione.

Mi basta guardarlo in faccia per rendere superflua la sua risposta. L'uomo che mi sta di fronte dimostra una cinquantina d'anni, ha i capelli brizzolati con la riga a destra, guance paffute imporporate dallo sforzo, un naso che scende con grazia dalla fronte sudata, un paio di baffi incorniciano delle piccole labbra. Ma è il suo sguardo a darmi la certezza: nei suoi occhi scuri c'è la stessa luce che rischiarava quelli del bambino della foto.

Si avvicina al cancello senza smettere di fissare la foto. Quando è a un passo da me, la prende e la guarda come se di fronte a lui passasse un intero esercito di fantasmi. Le sue gote rubiconde si fanno pallide come bucaneeve e il labbro inferiore è scosso da un fremito elettrico.

– Dove l'ha presa? – farfuglia dopo un po' mentre apre il cancello per farmi entrare.

Gli porgo il ciondolo, con la stessa emozione che deve aver provato Schliemann di fronte alle rovine di Troia. Turrin lo prende e appena lo tocca viene travolto da un'ondata di piena fatta di ricordi. La diga che ha trattenuto le sue lacrime cede quando lo apre e si rivede bambino.

– È un miracolo. – ripete tra i singhiozzi mentre accarezza il ciondolo come fosse la testa di suo figlio.

Non so come, ci ritroviamo abbracciati, lui che piange sulla mia spalla, io sulla sua. Dopo un po', Alfredo Turrin mi conduce nel tinello, prende due bicchieri e una bottiglia di clinto fresco. Ci sediamo intorno a un tavolo di legno, beviamo, un bicchiere, poi un altro.

– Mi racconti. – mi fa dopo il terzo bicchiere.

Stavolta la mia storia, quella che ho ripetuto in queste ultime settimane, perde la sua cadenza di cantilena e si fa musica e immagini per il mio nuovo amico.

Alla fine, Alfredo Turrin appare soddisfatto. Stringe il ciondolo con forza, le dita quasi esangui per la stretta, come volesse essere certo che esiste davvero.

Mi conduce di nuovo in giardino. Di fronte c'è la parete altissima della diga del Vajont.

– La sera del 9 ottobre 1963, – racconta, – io, neanche sei anni, e mio padre Luigi eravamo a Casso, sopra l'invaso, nella parte alta del paese, ospiti di parenti. Il giorno eravamo andati per funghi. Mia madre Piera era rimasta giù a Longarone a badare alle bestie. Quando il monte Toc venne giù, noi eravamo già a letto. La forza d'urto della massa franata creò due ondate. La prima, a monte, venne spinta verso il centro della vallata del Vajont. Le case più basse vennero spazzate via in un attimo. La seconda scavalcò la diga precipitando a piombo nella vallata con una velocità impressionante. La stretta gola del Vajont la compresse ulteriormente, sparandola come un proiettile. La prima casa di Longarone che incontrò sulla traiettoria era la nostra. Allo sbocco della valle l'onda era alta settanta metri. La gente si rese conto di quello che stava per accadere, ma non poté scappare. Case, chiese, osterie, statue, piazze e strade vennero sradicate fino alle fondamenta. Quando l'onda perse il suo slancio andandosi ad infrangere contro la montagna, tornò indietro e fece tutto liscio fino al Piave. E lì, la mattina dopo, si affacciò mio padre. Un paese intero, migliaia di persone, compresa mia madre, il giorno

prima c'erano, il giorno dopo erano terra. Un sasso era caduto in un bicchiere e l'acqua era uscita sulla tovaglia, questa la spiegazione che ci propinarono per anni.

Sento che nella voce di Alfredo Turrin la rabbia ha preso il posto della commozione.

Mi porta al cimitero, dove centinaia di lapidi formano un fiume di marmo. Si ferma davanti a una tomba che porta il nome di Piera Aldrigo in Turrin.

– Questa tomba è vuota. Il giorno dopo, l'acqua del Piave era nera, portava giù di tutto: carcasse di animali, alberi sradicati, automobili rovesciate. Le sponde erano piene di gente, spalla a spalla, civili e militari, girati verso l'acqua, ognuno una pertica in mano. Con quelle pertiche fecero un pettine per fermare i morti che, in mezzo al resto, venivano giù sul filo della corrente. Quel giorno la gente da ogni parte del Veneto mollò tutto e andò a fare un dente del pettine lungo il fiume. Ma nel pettine non rimase impigliata Piera Turrin. Della mia casa non rimase nulla, neanche una pietra. A me e a mio padre, neanche il conforto di una salma da piangere, di una foto, di un oggetto qualsiasi.

Apri il pugno in quella che adesso sembra una carezza e il ciondolo scintilla al sole come una piccola stella.

– Non avevo niente che appartenesse a mia madre, niente che me la ricordasse. Fino ad oggi. – aggiunge, con le lacrime che hanno ripreso a stillare dai suoi occhi.

Resto al suo fianco, davanti alla lapide, in silenzio. Con una mano gli stringo una spalla, sento il suo respiro placarsi, i muscoli sciogliersi un poco. Si gira e mi sorride.

– Grazie. – mi fa.

Annuisco e sorrido a mia volta. Mi piacerebbe tanto che potesse ringraziare anche Anna.

Tutta la vita davanti

SANDRA PUCCINI

Sì dai, Anna, ora lo faccio.

È solo che non scrivo a mano da anni. Ma in fondo, chi lo fa più? Lo abbiamo dimenticato perfino noi: gli ultimi che hanno imparato a contare facendo aste su un quaderno a quadretti, e poi si sono visti arrivare in casa i computer. Tu ci sei riuscita, a conservare quella grafia ordinata, anche quando le dita hanno cominciato a mollare. Io, la mia, l'ho lasciata andare. Ora somiglia più allo scarabocchio di un medico. Che poi, tra tutti i mestieri, non capisco come mai sia quello in cui si scrive peggio. Forse perché così possono restare incomprensibili mentre dettano sentenze di morte.

Il modulo di dimissione l'ho firmato come avrebbe fatto uno di loro. Un frego rapido, rabbioso. La dottoressa che ti aveva salutata sfiorandoti la punta dei piedi mi ha guardato con compassione travestita da professionalità.

- È meglio così, signor Vanni. A casa starà più comoda - ha detto - Le daremo tutte le indicazioni per la morfina.

Ventiquattro gocce ogni quattro ore. Non di più, si è raccomandata, altrimenti sarebbe eutanasia.

Sì dai, ora lo faccio. Dammi solo qualche minuto.

L'altro giorno ci ho pensato di nuovo, ai casi della vita. È strano come siamo sempre stati allineati. Abbiamo entrambi cinquantaquattro anni. Nati nello stesso anno, io in inverno, tu in autunno. Laureati nello stesso anno, tu in biologia, io in architettura. Innamorati nello stesso istante quel 16 marzo del 1993, durante l'occupazione della facoltà di Scienze, o almeno così mi piace pensare. Era l'epoca dei centri sociali, delle autoproduzioni, dei primi cellulari grandi come mattoni che già odiavamo per tutto il mondo che ci stava dietro, ma questa è un'altra storia. Ogni fine settimana era un concerto alle Cascine, una manifestazione in piazza Santo Spirito, un dibattito sotto ai portici. Credevamo di poter cambiare tutto, smontare e rimontare il mondo e, alla fine, è stato lui a farci a pezzi.

Ti rivedo con gli anfibi neri, i jeans con le toppe alle ginocchia, che abbasso il consumismo sempre, e quel giubbotto militare ricoperto

di spille preso all'usato in via Cerretani. Tenevi i capelli corti sulla nuca e più lunghi davanti, come la protagonista di quel cartone che mia sorella Luciana vedeva in TV. Ti chiesi se fosse una nuova moda, ma tu rispondesti che te li aveva fatti così la tua amica Dalila, una sera che si era bevuta troppa grappa fatta in casa da suo nonno. Oggi direbbero che eri una tipa alternativa, ma allora era semplicemente il tuo modo di dire vaffanculo al mondo. Io, invece, ero l'architetto con il bomber ereditato dal cugino, i pantaloni di velluto a coste e gli occhiali con la stessa montatura dai tempi delle medie. Non proprio dall'aspetto rivoluzionario, lo ammetto, ma tu sostenevi che era la testa che contava.

Ci siamo conosciuti perché, nel bel mezzo dell'occupazione, qualcuno aveva chiuso i cancelli del cortile interno della facoltà. Eravamo un centinaio di studenti, lasciati a fermentare là dentro tutta la notte, mentre fuori la celere aspettava ordini. Faceva un freddo che mordeva i polpacci e tu avevi una radio piccola che beccava a malapena due frequenze. Da lì ascoltavamo De Gregori spalla a spalla, mentre distribuivi pezzi di cioccolato che tenevi nello zaino, insieme a quella scatoletta di sardine che portavi sempre con te. "Non si sa mai" dicevi.

- Se usciamo vivi da qui, mi sposi? - ti avevo chiesto più per provocare che per altro.

Ficcasti dentro i miei quei tuoi occhi verdi troppo seri per una ragazza di ventidue anni.

- Prima facciamo la rivoluzione. E se sopravviviamo, ti sposo - avevi risposto. Per un po' l'abbiamo aspettata, la rivoluzione, ma siccome non arrivava, ci siamo sposati comunque, in Comune, con Alberto e Dalila come testimoni e per banchetto di nozze la schiacciata con il Lampredotto del paninaro in fondo alla discesa di Cercina.

La scatoletta di sardine è ancora qui che ciondola attaccata alle chiavi della macchina. Pure lei è consumata, quasi irriconoscibile.

Sì, te l'ho promesso, ora lo faccio. Solo un altro ricordo.

L'ultimo viaggio lo abbiamo fatto in Portogallo. Riuscivi ancora a camminare con una stampella. Ti stancavi un sacco, ma eri testarda. Volevi vedere tutto, fare tutto. Una sera ti sei seduta davanti all'oceano, a Cabo da Roca, il punto più occidentale d'Europa. Hai detto:

- Se guardi abbastanza a lungo, vedi l'America.

E tu ci hai sempre visto più lungo di tutti, sempre. Ti ho fotografata così, con i capelli filettati di bianco che volavano nel vento. Non sorridevi più come prima, a quel punto, ma avrei giurato che fossi felice.

Un giorno, mentre ti aiutavo a mettere i calzini, mi hai detto che con l'età si diventa più cinici, ma non meno idealisti. Ti ho risposto che forse si diventa solo più lucidi, ma tu hai scosso la testa perché, con la razionalità, non ci sei mai andata troppo d'accordo.

Il mio studio di architettura si era specializzato in riqualificazione urbana sostenibile; ti avevo chiesto di aiutarmi, ma non volevi saperne di lasciare l'insegnamento. Volevi salvare il mondo, un ragazzo alla volta. Quando ti ho portata al cantiere del mio primo progetto - quello spazio piccolo tra due condomini che avevo trasformato in un giardino verticale - hai pianto. Non per la commozione, ma perché avevo dimenticato gli abbeveratoi per gli uccelli. Il giorno dopo sei tornata con uno zaino pieno di mezze noci di cocco scavate, quelle che facevano da coppetta a un famoso gelato - chissà che fine gli avevi fatto fare - le hai riempite d'acqua e mi hai costretto ad appenderle. Il neurologo che ha fatto la diagnosi portava una cravatta con piccoli dinosauri. La mente si aggrappa a dettagli stupidi mentre tutto il resto della tua vita va in frantumi. "Sclerosi laterale amiotrofica. Stadio iniziale." Lo ha detto come si annunciano le previsioni del tempo, ma avrei dovuto capirlo da come era vestito che avevo di fronte un coglione. Tu hai annuito come se non aspettassi nessun'altra risposta che quella. Ho chiesto se potesse essere un errore, magari un falso positivo.

- I sintomi sono tipici - ha risposto - ma faremo nuovi test per escludere altre patologie.

Sulla via del ritorno, al semaforo di viale Morgagni, hai detto:

- Un giorno di questi mi porti a confessarmi? Ho voglia di rivedere Santa Croce.

Mia madre diceva che i gatti, quando sentono che stanno per morire, si allontanano da casa. Tu, forse, sentivi il bisogno di ritrovare la tua. Sì, lo so, ora lo faccio Anna. È quasi ora.

In due anni la malattia ti ha mangiato un pezzo alla volta. Prima le gambe, poi le braccia, poi la voce. La tua mente, però, è rimasta quella di sempre: lucida e prigioniera di un corpo che non rispondeva più. Abbiamo imparato un nuovo linguaggio. Uno sbattere di ciglia per il sì, due per il no. Ma chi lo avrebbe detto che i tuoi occhi potessero parlare più di quanto abbiano mai fatto le tue labbra?

Abbiamo provato tutto, ci siamo aggrappati a ogni speranza. Terapie sperimentali, diete senza zuccheri, medicine alternative, pietre e

minerali provenienti da chissà dove.

- Se ci fossimo visti da giovani, avremmo detto che siamo due vecchi patetici che non sanno dire "basta" - hai scritto sul tablet quando ancora potevi muovere un dito.

L'ultima luce si è spenta quando il giudice ha respinto la nostra richiesta.

- Non sussistono i requisiti previsti dalla legge - ha sentenziato, senza avere mai il coraggio di guardarti. - La paziente non è in grado di comunicare in modo inequivocabile la propria volontà.

Uno sbattere di ciglia per un sì e due per un no. Cosa non era chiaro?

Quella sera, quando siamo tornati a casa, mi hai fissato a lungo. Ti ho chiesto se volevi che ti leggessi qualcosa. Due battiti. Se volevi ascoltare musica. Due battiti. Se volevi che chiamassi qualcuno. Due battiti. Poi l'ho capito.

- Vuoi che ti aiuti a morire? - un battito. Lento, deliberato, definitivo. - Aiutami a morire con dignità - ecco cosa dicevano i tuoi occhi.

Sì, hai ragione, ora lo faccio. Non c'è più tempo.

Ho passato settimane a capire come fare. Ho studiato metodi, dosaggi, possibilità. Ho cercato su Internet, consultato libri, e persino valutato l'idea di un viaggio in Svizzera, ma i medici hanno detto che non eri in condizione di affrontarlo. Ho pensato anche di farlo a casa, sai? Ma sarebbe stato uno sgarbo troppo grande farti uscire dentro un sacco portato da qualche poliziotto. Invecchiati o meno, le divise non ti sono mai piaciute.

Poi ieri notte ho fatto un sogno. Il 15 marzo, il giorno prima del nostro anniversario: vedi che nella vita niente è per caso? C'eravamo tu ed io nel parcheggio dell'università, quello che si affaccia davanti al cortile dove ci siamo conosciuti. Era vuoto, illuminato da lampioni che sfarfallavano come in uno di quei film di David Lynch che ti ostinavi a guardare con un occhio aperto e uno chiuso. Nel sogno, tu potevi camminare e indossavi la camicia a quadri con i bottoni verdi che mettevi sopra al pigiama. Mi hai preso per mano e hai detto: "Ricordi cosa mi hai chiesto qui?" E io ho risposto: "Se usciamo vivi, mi sposi?" Tu hai riso, con quella risata piena che non sento da anni. "Ne siamo usciti vivi," hai detto. "Ma ora mi sa che dobbiamo uscirne insieme."

Stasera è il nostro anniversario e ho guidato fino al parcheggio del sogno. È venerdì, la facoltà è deserta. Il parcheggio è vuoto. Ho portato alcune delle tue cose. Il maglione rosso che indossavi sempre per le conferenze, la copia di "Primavera silenziosa" che dicevi ti aveva spinto a studiare biologia, una foto di noi due davanti a un piatto di baccalà. Le ho sistemate accanto

a te, sul sedile posteriore.

Ho comprato anche una bottiglia del tuo vino preferito, quel Gewürztraminer che abbiamo scoperto durante il nostro primo viaggio in Alto Adige; quando eravamo gli unici senza scarponi: io con dei mocassini fradici e tu con gli stivali di gomma che tenevi nell'auto per le emergenze. Ne ho versato un sorso su un fazzoletto e te l'ho avvicinato alle labbra. Ti ho chiesto ancora una volta se sei sicura, e hai risposto con un battito di ciglia.

Mentre scrivo, ti guardo nello specchietto retrovisore. I tuoi occhi si muovono dal foglio a me, come se stessi leggendo ogni parola. Chissà se l'hai capito che non è solo per te che ho sigillato i finestrini. Che non è solo per te che ho collegato il tubo dalla marmitta all'abitacolo. Che non è solo per te che ho programmato questa uscita di scena. Eccola qua, la nostra rivoluzione silenziosa. L'ultimo atto di ribellione di due combattenti che non hanno mai mollato davvero. Un ultimo vaffanculo a un sistema che non ci ha dato scelta.

Tiro fuori dal portafoglio il biglietto che mi hai scritto per il nostro primo anniversario di matrimonio. Quello che avevi infilato dentro un mazzo di tulipani rossi perché "chi lo ha detto che solo le donne possono ricevere dei fiori?". È sopravvissuto a tre portafogli, due lavatrici e trent'anni di vita. L'ho appoggiato sul cruscotto, accanto al portachiavi a forma di sardina. Siamo come loro: due superstiti. Sì, Anna, ora lo faccio. Accendo il motore, mi siedo vicino a te e ti prendo la mano, ma fammelo leggere un'ultima volta.

"Caro Luigi, un anno è passato, il più bello della nostra vita: ma cos'è rispetto a tutta la vita davanti?"

L'irresistibile ascesa di Paolo(ne)

GUIDO DANDREA

La festa è finita, andate in pace.

Quanti, arrivati alla mia veneranda età, possono dire di essere stati protagonisti del proprio tempo? E quanti invece credono di aver vissuto per davvero, mentre il resto del mondo li considera soltanto dei petulanti, miseri, vecchi, picchiati di cervello?

Ho firmato bilanci per tutta la vita e ora è arrivato il tempo di tirare le mie di somme. Sono qui, nel salone di casa appoggiato sulla solita poltrona, a ragonar e di utili e perdite esistenziali.

Intorno a me se ne sono andati tutti, hanno lasciato soltanto i domestici a riordinare la confusione. Figli di primo, secondo e terzo letto.

Lo stuolo di nipoti, gli amici ancora in vita – quelli del circolo – persino il sindaco di Milano in persona e autorità varie. Si sono riuniti qui per brindare al mio primo secolo di vita. Nel salone campeggia ancora la scritta Cento di questi giorni Paolone! Dio mio, che odio quel soprannome.

Una dolce e pacata voce familiare interrompe il flusso dei miei pensieri.

“Paolo, andiamo a riposare un po’?”

“Resto ancora un attimo qui, Lu, se non ti dispiace...”

“Figurati, non affaticarti però” ... “E ricordati di prendere le pastiglie!”

Quanto è premurosa Luciana, la mia terza moglie. Quando l'ho conosciuta di candeline ne avevo appena spente settanta, lei quaranta in meno. Immaginate lo scandalo, il navigato top manager che si invaghisce della ragazzina. Diavolo, in questo paese nemmeno dopo tre decenni si può essere considerati adulti.

Andò così, dopo i primi scatti sui giornali dovetti subire le ire dei miei primi cinque figli. Tre li ho avuti da Fiorella e due da Elena.

Pensavano tutti che Luciana stesse con me per convenienza, che già pensasse all'eredità. In verità ero stato io a corteggiarla all'inverosimile, ero stufo di rimanere vedovo di coetanee.

Anzi, la cosa che mi ha fatto impazzire di lei è che a Luciana proprio non fregava nulla di chi fossi, della banca, dei consigli di

amministrazione e degli organigrammi. Lavorava nel mondo del cinema, scriveva le sceneggiature, una creativa pura. Le altre donne che mi ronzavano intorno si emozionavano per le cene di gala, le auto di grossa cilindrata, i "non si preoccupi dottore, ci penso io" che mi venivano rivolti con i più cordiali ossequi. No, a Luciana è sempre bastato parlare di fronte a un bicchiere sui Navigli. Soprattutto, lei non mi ha mai chiamato Paolone. Non l'ho mai confidato a nessuno, ma da sempre ho un serio problema con quel soprannome.

Mi è stato appiccicato addosso sin dalle scuole elementari. Ero il classico bambino pasciuto e rubicondo che, in un paesino della profonda provincia settentrionale, ispirava simpatia. Essere chiamato Paolone mi piaceva pure, a quei tempi. Sino a quando non sono arrivati i bulli.

Giocavamo a calcio e venivo scelto sempre per ultimo, destinato a rimanere in porta per tutta la partita. "Ruotiamo", dicevano, poi nessuno voleva darmi il cambio. Spintonato, deriso, calpestato. Grande e grosso più degli altri, ma così mite e buono da non riuscire a difendersi. Mi sputavano addosso e ridevano. Mi spingevano a terra nel fango e mi picchiavano. Anche a catechismo me ne facevano di ogni, il parroco predicava il perdono e si girava lesto dall'altra parte. "Porgi l'altra guancia, Paolone". Sì, anche il don mi chiamava così. Così sono diventato ateo.

A casa cercavo di fare finta di niente, sorridevo davanti e piangevo di nascosto. Rinchiuso nel buio della mia cameretta combattevo gli spettri, quelli che avrei rivisto l'indomani in carne ed ossa.

Eppure, la maestra Rossana mi voleva bene, nonostante tutto ero uno scolaro diligente e prendevo ottimi voti. Lei e mia madre erano le uniche che mi chiamavano Paolo. Sai che soddisfazione avere la stima degli adulti quando sei circondato da piccoli diavoli ansiosi di darti fuoco?

Una volta ci provarono persino, per fortuna si bruciò un poco solo il grembiule di scuola perché mi buttai in una profonda pozzanghera prima che le fiamme mi avvolgessero. L'acqua lurida era pur sempre meglio di bruciare vivo.

Arrivò il tempo delle medie ed ero il primo della classe, andavo bene soprattutto in matematica. Da lì il detto "Paolone il secchione". Non ero indifferente alle ragazze, anzi ero proprio invaghito di una certa Ester, la figlia ultra - viziata di un piccolo industriale della zona.

Le mie compagne di classe si divertivano a dare i voti ai maschi. Sbirciai il bigliettino e ci rimasi due volte male. Io ero Paolone, gli altri o avevano indicato il nome corretto - questo capitava ai normali, tipo Giorgio, Attilio

o Mario - oppure un soprannome accattivante, per i più belli. Così Giacomo diventava di colpo Jack, Francesco era Franz. Giovanni, il più figo dei figli, era John. Come John Wayne, idolo assoluto di quei tempi.

Peccato che il nostro John non avesse nulla di hollywoodiano, i suoi genitori erano emigrati senza una lira da Salerno per lavorare nella fabbrichetta del papà di Ester e a stento parlavano l'italiano. Giovanni aveva preso dieci più dalla Ester, mentre io uno zero secco con tanto di commento (Paolone il grassone).

Volevo sprofondare, ero talmente deluso e abbacchiato che nemmeno mi accorsi di aver ricevuto un sette di incoraggiamento. Me lo ricordò Fiorella, la mia prima moglie, molti anni dopo. Quando ci ritrovammo all'università e ci mettemmo insieme.

Guardo la moltitudine di biglietti d'auguri sparsi sul tavolino. Ne voglio aprire qualcuno. Allungo la mano e agguanto il primo della pila. Me lo manda dall'Australia Federico, il mio compagno di banco alle superiori che soffre come me di longevità. Dopo la maturità ci siamo ancora frequentati per un po', poi i rapporti si sono fatti convenzionali. Oggi ci si limita a sporadici messaggi dagli antipodi del globo. Evidentemente da vecchi non ci si ricorda cosa si è mangiato a mezzogiorno, ma la memoria torna ai fatti della gioventù, compleanni compresi. Federico mi ha scritto una bella lettera ricordando i tempi che furono. Quasi mi commuovo ma fermo subito le lacrime.

Ripenso al liceo scientifico Galileo Galilei e alle ore di ginnastica. Insistevavo ogni settimana con i miei genitori perché mi firmassero l'esonero. Non lo facevano, mai. Dicevano che era per il mio bene. Che era giusto fare almeno un po' di attività fisica. Io vivevo con il terrore che il prof di educazione motoria ci facesse saltare la cavallina. Da quando mi ci ero schiantato contro con annesso trauma ai testicoli, non la volevo più fare. Il prof diceva che dovevo combattere le mie paure, la abbassava al minimo e invitava i miei compagni di classe a incitarmi.

"Paolone, Paolone, Paolone...", prendevo la rincorsa, "...Paolone, Paolone, Paolone...", staccavo per saltare sulla pedana "...Paolone, Paolone, Paolone...". Mi bloccavo. "Noooooooooooo...", un coro che era un misto di rammarico e sdegno rimbombava per la vecchia palestra della scuola. Io, immobile sulla pedana di fronte a una cavallina così bassa che l'avrebbe saltata anche un bambino a occhi

chiusi. Federico a quel punto, d'intesa con il prof, si alzava e mi portava dall'altro lato della palestra buttandomi un pallone da basket in mano. A fare canestro ero davvero capace, facevo anche parte di una squadra giovanile della zona piuttosto blasonata. Ero alto, robusto, un armadio. Per quello mi misero subito pivot, ossia quel ruolo dove devi sgomitare sotto canestro e sfruttare la tua stazza.

Ricordo ancora quando passai dalla juniores alla prima squadra. Scelsi il numero tredici come Wilt Chamberlain, il giocatore di basket ai tempi più famoso in America. In prima squadra sulla canotta veniva anche stampato il nome e, senza chiedermi nulla, mi ritrovai in mano una casacca dove sopra al numero scrissero "PAOLONE", a caratteri cubitali. I nostri tifosi mi osannarono per diversi anni, "Siam venuti fin qui, con tutta la nostra passione, per vedere schiacciare Paolone", cantavano così. Anche gli ospiti mi denigravano con l'accrescitivo, "Paolone, Paolone vieni a pescare con noi, ci manca il verme...". Con il senno del poi siamo bravi tutti, ma credo che sia colpa di quel Paolone ripetuto sino alla nausea se non sono diventato un campione di pallacanestro. Arrivai sino alle soglie del professionismo con la mia squadra, poi un giorno abbandonai di punto in bianco, sul più bello.

Non andai a uno, due, tre allenamenti, senza avvisare nessuno. L'allenatore si presentò sotto casa per farmi cambiare idea, quasi supplicandomi.

"Paolone non puoi lasciarci così, la settimana prossima ci giochiamo la finale. Possiamo entrare nel basket che conta". Piangeva, povero. Sapeva benissimo che l'unica speranza che avevamo era la mia capacità di farmi largo sotto canestro, per lui era l'occasione della vita. Peccato che io mi chiami Paolo, non Paolone, sbagliò anche lui. Fui irremovibile. Non so nemmeno come andò a finire quella partita.

Avevo nuovi orizzonti, la tesi in economia bancaria da preparare, Fiorella con cui già progettavamo una vita insieme. Da lì a poco mi assunsero in una banca e poco dopo fui trasferito dalla filiale del mio paesello alla sede centrale di Milano. Partii senza tante remore e Fiorella mi seguì. Anche lei trovò un posto negli uffici di una grande azienda. Sotto la Madonnina non ero più Paolone e ben presto diventai il dottor Paolo De Bona.

Mentre iniziavo a scalare posizioni nell'organigramma ci sposammo e la famiglia si allargò. Nacque prima Nicholas, poi Massimo e infine la piccola Margherita. Fummo molto rigorosi nello scegliere i nomi, soprattutto io. Fiorella, pace all'anima sua, ha sempre ignorato il perché fui così categorico nel rifiutare diverse proposte di nomi da dare ai nostri figli. Francesco, Giorgio, Giovanna, tutti molto belli, ma in potenza storpiabili in

Francescone, Giorgione, Giovannona. Che orrore!

Se ti soprannominano con un accrescitivo non ti senti affatto un grande. Anzi, ti credi sbagliato, sovradimensionato, fuori posto. Pesante, come la bilancia che ti conferma ogni volta che c'è qualcosa di troppo.

Direttore operativo della banca a trentacinque anni, un record. Ogni giorno facevo riunioni importanti con gente più anziana di me di minimo vent'anni. I miei coetanei più promettenti al limite erano direttori di qualche piccola filiale in giro per l'Italia. A quei tempi mi interessava solo il lavoro e stare con la mia famiglia durante i pochi momenti liberi.

Sino a quando un giorno, dovevamo avere sì e no quarantacinque anni, Fiorella si ammalò. Uno dei primi controlli di routine. Sino al giorno prima non hai mai visto un medico poi arriva una lettera dove c'è scritto che, considerata l'età raggiunta, è caldamente suggerito farsi inserire in un programma di prevenzione. Allora ti presenti e fai gli esami con la leggerezza di chi si approccia con entusiasmo alla cura della propria salute. Quando va tutto bene.

Carcinoma mammario, al quarto stadio. Con metastasi già sparse un po' ovunque. A Fiorella restavano pochi mesi di vita, l'unica cosa che l'oncologo poteva fare per noi era tentare di farla soffrire il meno possibile per non morire tra atroci sofferenze.

In quel periodo cercai con ogni forza di mantenere la barra dritta, i nostri figli erano costretti a crescere in fretta. In banca non potevo mollare, l'avevo promesso a Fiorella. Molti colleghi mi suggerivano di prendermi un periodo di aspettativa, in realtà i consigli provenivano da chi avrebbe preso volentieri il mio posto, per tenersele. Qualche dirigente che si professava amico si prese pure qualche confidenza di troppo.

"Paolone, ti siamo vicini. La banca è la tua seconda famiglia".

Sì, proprio nel momento di maggiore difficoltà quel soprannome tanto odiato tornò. Come un fedele compagno di sventure, unito al mio peso che era uscito fuori controllo. Sfogavo il nervosismo sul cibo. Le mie abitudini alimentari erano caotiche e sregolate. Mangiavo a tutte le ore spuntini industriali pieni di grassi saturi, alternavo dolce e salato. Alla sera poi mi scatenavo. Dovevo consolarmi ogni volta con cibi super calorici e iniziai anche a bere un po' più del dovuto.

Fiorella morì dopo pochi mesi spegnendosi tra dosi crescenti di

morfina, ormai ce l'aspettavamo tutti. Invece di elaborare il lutto io reagii mettendo ancora più a dura prova il mio metabolismo.

Pure i ragazzi mi dicevano "papà, non starai esagerando?". Io avevo reazioni isteriche e gridando li mollavo alla governante di turno, sì anche il personale di servizio a casa nostra ruotava spesso, nessuno mi sopportava più.

In compenso in banca non guardavo più in faccia a niente e a nessuno. Il gigante garbato che aveva scalato posizioni solo con la propria onesta ambizione e coltivando le proprie competenze fece un ulteriore salto. Quello necessario per diventare direttore generale. Avevo la responsabilità di una struttura di svariate centinaia di filiali e riportavo direttamente all'amministratore delegato, Nicola De Fabbris, detto Nico. Un personaggio temuto da tutti, con una determinazione e un focus totale sui budget. Mi metteva una pressione pazzesca, fingendo spudorato che fossimo amiconi mi chiamava a tutte le ore del giorno e della notte.

"Paolone, siamo sotto del cinque per cento, più o meno in tutte le aree geografiche, devi aumentare il push" ... "Paolone, perché i nostri non riescono a vendere? Stiamo perdendo margini". Questo quando era garbato. Perché quando qualcosa andava davvero storto, capitava spesso poiché affibbiava ai sottoposti budget irraggiungibili, allora dava inizio al turpiloquio.

Soprattutto, iniziava tutte le frasi chiamandomi Paolone, senza accorgersi che non gli davo mai quella corda con la quale lui pretendeva di tenermi al guinzaglio.

Un giorno in cui Nico era impegnato in un giro per l'Italia a fare visita ai clienti più importanti con mia grande sorpresa fui convocato dal Presidente del Consiglio di Amministrazione, l'esimio Professor Avvocato Luigi Gamba. Pretese di vedermi da solo e all'alba nel suo studio, lontano dalle orecchie indiscrete che pullulano nella sede della banca. Disse proprio così. Eppure, non avevo molta confidenza con lui. Nico centralizzava ogni rapporto con i membri del Consiglio di Amministrazione, soprattutto con il Presidente. Entrai così in uno dei palazzi più austeri del centro di Milano. Le segretarie non erano ancora arrivate e mi trovai direttamente di fronte l'anziano professore, uno dei più stimati professionisti di Milano e non solo.

"Presidente, buongiorno".

"Venga, venga, si accomodi dottor De Bona."

Mi fece sedere su una poltrona di fronte alla sua scrivania in mogano pregiato, molto ordinata. Qualche cartellina impilata, le foto della famiglia e un computer spento. Tutto intorno a noi antiche librerie ricolme di volumi

giuridici, molti dei quali vedevano lo stesso Luigi Gamba come autore. "Si starà chiedendo il perché di un incontro così urgente e irrituale", iniziò con tono pacato.

"Onestamente sì, Professor Gamba".

"Vede, noi non ci conosciamo molto bene anche se io ho seguito con molta attenzione il suo percorso interno alla banca e come forse qualcuno le avrà detto sono stato uno dei principali sostenitori della sua nomina a direttore generale...". Finsi di sapere ma no, nessuno me lo aveva mai detto, figuriamoci Nico.

"Quindi, mi perdoni se prima di spiegarle avrei una domanda alla quale mi deve rispondere con sincerità. Che rapporto ha con l'Amministratore Delegato?"

"Beh, il rapporto determinato dai ruoli. Come sa il dottor De Fabbris è un manager molto...diciamo così...focalizzato sugli obiettivi".

Gamba ha sollevato il sopracciglio e mi ha quasi sorriso.

"Due parole della sua risposta sono sufficienti. In quel diciamo così, si riassumono tutte le motivazioni del nostro incontro..."

Le settimane a seguire furono le più critiche, ma anche le più stimolanti della mia carriera. Durante il giorno gestivo il business come al solito, sfuriate di Nico comprese.

Il tempo di salutare i miei figli a cena e cominciava una doppia vita, segreta. I ragazzi credevano che avessi una donna misteriosa, soprattutto Margherita che aveva instillato il dubbio nei suoi fratelli. Ormai stavano diventando grandi, ne erano quasi contenti.

A me conveniva questa versione. La realtà era che passavo la notte in compagnia di alcuni collaboratori molto giovani e preparati dello studio Gamba a spulciare i conti della banca, effettuavamo accurate analisi sulla documentazione e ricerche sui debitori.

Il quadro che pian piano stavamo dipingendo era davvero a tinte fosche. Nico De Fabbris aveva iniziato a finanziare per grandi importi molti soggetti con rischi di solvibilità elevati. In pratica, per i primi due anni circa pagavano poi iniziavano a ritardare le rate e quindi fallivano. I profitti sarebbero stati ancora molto elevati per un anno o poco più. Se la concessione di prestiti però fosse continuata a quel ritmo avremmo avuto davvero seri problemi. Nel mentre Nico avrebbe intascato un super bonus e sarebbe scappato chissà dove. Nessun sano di mente poteva pensare di rimanere in sella con il casino che stava creando.

Dopo l'ennesima notte in bianco, ci presentammo all'alba nello studio del Professor Gamba. Lui al solito era già lì, leggeva un quotidiano economico chino sulla scrivania. Sollevò lo sguardo verso di noi dietro alle lenti degli occhiali da lettura. Non mi sentivo proprio in forma, ma l'entusiasmo che mi fremeva dentro compensava la stanchezza.

"Avete qualcosa per me?"

"Sì professore, questa è la relazione finale che spiega tutte le nefandezze con cui De Fabbris ha riempito il bilancio della banca. Mi permetta di..."

Gamba fece cenno che non era necessario e cominciò a leggere, sottolineando alcuni passaggi. Sentivo il cuore rimbombarmi nel petto. Dopo qualche minuto, il Presidente ruppe il silenzio.

"Sospettavo qualcosa, ma non sino a questo punto. Avete fatto un ottimo lavoro, in particolare lei dottor De Bona. Ora si tenga davvero pronto, a breve la banca avrà ancora più bisogno di lei..."

Non feci in tempo a replicare, crollai dritto disteso sul parquet dello studio. Non ricordo nulla di quel momento, né delle successive settimane, sino al mio risveglio. Pagai il conto dell'alimentazione scorretta, dello stress e delle poche ore di sonno con un attacco di cuore e un soggiorno in terapia intensiva.

I medici mi assicurano, mi avevano ripreso in tempo, ma per ricominciare a lavorare dovevo perdere chili, molti chili. Non essere più Paolone ora non era più un vezzo, diventava un imperativo. Calcolarono quel fatidico numerello, l'indice di massa corporea, e mi indirizzarono a un programma con uno specialista per farlo rientrare nei limiti.

Il mio rapporto con la dietologa diventò presto qualcosa di più di una semplice relazione tra medico e paziente. La dottoressa Elena ed io avevamo la stessa età, entrambi rimasti vedovi. Lei però non aveva figli. Visto che il tempo stringeva non indugiammo troppo. Ci sposammo dopo pochi mesi e in breve tempo nacquero prima Fiorella poi Patrick. Sì, Elena aveva un grande cuore e capì quanto per me fosse importante ricordare la mia prima moglie. Grazie a lei ero anche dimagrito molto ed ero diventato Amministratore Delegato della banca.

Presidente era ancora il prof. Gamba, con lui i rapporti professionali erano idilliaci e quel "Buongiorno, dottor De Bona, come stiamo andando?" della prima telefonata del mattino era ormai diventato una piacevole consuetudine. Mi immaginavo quell'uomo dalla sua scrivania a tenere d'occhio l'attività di una delle principali banche del paese per proteggerla dai tanti Nico De Fabbris che bazzicano il mondo dell'alta finanza.

Furono anni molto importanti per me, per Elena e per tutti i figli. I primi, già grandi, ci diedero una grande mano a crescere i piccoli. Sembrava tutto perfetto. Carriera, amore, famiglia, la stima di tutte le persone influenti di Milano. Mi dispiaceva rifiutare molti inviti, ma davvero il tempo scorreva troppo in fretta per viverlo appieno. In compenso l'indice di massa corporea era a posto e nessuno mi chiamava più Paolone. Poi un giorno, di nuovo, crollò tutto come un castello di carte.

Elena non aveva mai voluto lasciare il lavoro di dietologa, la sua passione. Una mattina stava andando in clinica in bicicletta, come al solito, per tenersi in forma. Nonostante tutte le sue precauzioni e i valori a posto, le prese un calo di pressione, scivolò e urtò la testa sul pavé. Non ci fu nulla da fare. Ero di nuovo vedovo e gli orfani di madre erano passati da tre a cinque. Nel mentre ci lasciò anche l'anziano Professor Gamba, per raggiunti limiti d'età.

Non avevo più alcun punto di riferimento, anzi avrei dovuto esserlo io per i miei figli in quel frangente ma proprio non ci riuscivo. Lavoravo di giorno e piangevo in silenzio la notte. I ragazzi erano sballottati e lasciati a loro stessi, al personale di servizio o da qualche psicologo lautamente ricompensato, giusto per lavarmi la coscienza. Iniziarono a portare qualche problema in casa. Massimo aveva iniziato con la droga, Margherita una calamita per fidanzati problematici e violenti. Nicholas, nel miglior cliché del primogenito, era il più coscienzioso. Badava persino ai fratellastri in piena pubertà. Per me era diventato una figura indispensabile. Tra un'incombenza e un'altra Nicholas lavorava da freelance, scriveva di notte fiction per la televisione. Il mio orgoglio coltivava la propria ambizione nonostante le responsabilità che gli stavo buttando addosso. Un bel giorno però si ribellò.

"Papà parto per gli States. Hanno selezionato una mia sceneggiatura per un film di Hollywood".

"Non se ne parla proprio!" Mi venne istintivo replicare così pentendomene un secondo dopo.

Nella stanza calò un silenzio irreale. Nicholas diventò paonazzo e poi mi vomitò addosso tutto il suo disprezzo. Aveva ragione. Mi presi come meritavo dell'egoista, del menefreghista, di quello che voleva calpestare la sua grande occasione. Chiuse con l'intenzione di farmi male, perché lui mi conosceva benissimo nonostante non gliene avessi mai parlato.

"Io partirò lo stesso, non ho bisogno né dei soldi né dell'approvazione di Paolone, il padre padrone!"

Mi rise in faccia, poi se ne andò sbattendo la porta.

Mi fiondai dietro di lui, lo raggiunsi e lo abbracciai chiedendogli scusa, che la mia approvazione non era necessaria ma che comunque era piena, che lo avrei sostenuto in tutto pur di perseguire il suo sogno. Pian piano nei giorni seguenti riconquistai la sua fiducia e, al momento della partenza, mi offrii di accompagnarlo all'aeroporto. Lì trovammo una decina di suoi colleghi dell'agenzia giunti a sorpresa per salutarlo. Nicholas si commosse, anche in un mondo molto competitivo si sapeva far voler bene.

Tra quei ragazzi c'era Luciana, per me fu colpo di fulmine. Con la scusa di offrire un caffè a tutti prolungai il tempo a disposizione per chiacchierare un po' con lei. Una donna entusiasta e brillante sulla quale i miei pensieri maliziosi sopiti da tempo immemore stavano facendo capolino. Mi parlava del salto di qualità che stava facendo Nicholas e io pensavo già a una scusa per reincontrarla.

Come ho detto fu un corteggiamento lungo e complicato. Alla fine, Luciana comprese che il mio amore era sincero. Come due ragazzini ci davamo appuntamenti nei posti più impensabili e agli orari più strani. Le chiesi di sposarla in una trattoria lungo il Naviglio Grande, un'ora dopo aver presentato le mie dimissioni dalla carica di Amministratore Delegato. Lei disse sì e ci ubriacammo. Per noi, per un futuro ancora da scrivere insieme. Quelli come me però non vanno mai in pensione, mi offrono il posto da Presidente della banca e accettai in memoria del professor Gamba. Era più che altro un ruolo di rappresentanza, avevo pianificato la mia successione al vertice con cura e non mi trovavo a dover controllare manager spregiudicati alla De Fabbris. Per cui era tutto un pullulare di eventi istituzionali, inaugurazioni, mostre e altre amenità.

Il tempo con Luciana era il mio porto sicuro, con lei dismettevo ogni veste formale. La biologia ci concesse una sola figlia, la chiamammo Elena. Io non volevo, fu lei a dire che anche sua nonna si chiamava così e che a tutti e due il nome di nostra figlia avrebbe ricordato persone speciali.

Questi sono i conti del mio primo e ultimo secolo di vita. Nonostante tutto ciò la maggior parte dei biglietti che ho ricevuto riporta la scritta "Auguri Paolone", la conferma che le persone non hanno mai imparato a conoscermi davvero.

Se lo sapesse Luciana che da un mese e mezzo butto le pastiglie nel vater, aspettando questo momento. L'istante in cui sto collassando e mi accascio

al suolo. Chiudo il mio bilancio con una perdita netta, in passivo su tutta la linea.

Circondato all'affetto dei suoi cari è mancato
Dott. PAOLO DE BONA - "PAOLONE"

(Di anni 100)

Ne danno il triste annuncio la moglie Luciana,
i figli Nicholas, Massimo,
Margherita, Fiorella, Patrick ed Elena.

**La cara salma sarà tumulata presso il Cimitero
Monumentale di Milano, in forma privata.
Non fiori, ma opere di bene.**

Non fiori, ma opere di bene.

Lo scontrino

ELISA CROSTA

La ragazza alta e bionda, dietro di me, ha molta fretta.

Lo vedo dai gesti, dal modo spazientito di guardare lo schermo del telefono. Accende, spegne, digita qualcosa, lo rimette in tasca, lo riprende, lo mette in borsa.

Io guardo la cassiera, il rullo che scorre, tra poco tocca a me.

La ragazza alta e bionda sbuffa impercettibilmente, fruga in borsa, prende il bancomat, lo tiene in mano, così farà più in fretta a pagare, cerca ancora, prende un mazzo di chiavi, le infila in tasca. Mi guarda infastidita, sa già che sarò lento e impacciato.

Il rullo scorre ancora, il signore davanti a me paga, non guarda nemmeno, appoggia la carta, sta già pensando ad altro. Io inizio a sistemare lentamente la mia spesa, mi chino verso il cestino, prendo prima le uova, confezione da quattro. Le ho messe in alto, per non romperle, poi dovrò ricordarmi di metterle per ultime, in cima alla busta.

Il signore davanti a me dimentica lo scontrino, la cassiera lo chiama, "signore scusi", lui non si volta, non torna indietro.

Non sente. Non gli interessa.

Mia moglie controllava ogni volta lo scontrino. Si fermava sempre un attimo, qualche passo dopo le casse del supermercato. Con la busta della spesa agganciata al polso, brancava lo scontrino e controllava tutte le voci, sorprendendosi ogni volta del totale, sempre più alto di quello che immaginava.

"Gianni, ci sarà un errore, vedi un attimo anche tu."

Io sbuffavo, guardavo senza leggere nulla, tanto per chiudere la questione.

"Nessun errore Patrizia, è tutto a posto. Va tutto bene. Andiamo a casa".

Lei rimuginava un po', poi non ci pensava più. Cambiava argomento, parlava di nostra figlia, Bianca, c'era sempre qualcosa da dire, qualcosa per cui avevano discusso, qualcosa che le aveva detto, qualcosa che non le aveva detto. Io annuivo, inframmezzando il suo

monologo con qualche parola qua e là, ma del loro mondo segreto sapevo poco, e mi guardavo bene dal fare domande.

Due pacchi di pasta, ottanta centesimi, fa un euro e sessanta. Una confezione di formaggio stagionato, in offerta, due euro e novantanove, bisogna contare tre, un litro di latte, un euro e venti.

La radio del supermercato ci ricorda con una canzoncina che "qui la spesa è intelligente"; dovrebbe rincuorarmi, assicurarmi, invece no, non funziona.

Era Patrizia a fare i conti. Era bravissima.

C'era il mio stipendio da operaio specializzato, poi c'erano le sue entrate, otto euro l'ora per due ore dalla signora Roberti il lunedì e il mercoledì, tre dalla signora Gentili il giovedì, qualche volta due ore il venerdì dalla Carletti, ma solo se aveva molto da stirare, e poi qualche extra, se capitava.

La Roberti, a volte, la chiamava anche la domenica, se aveva ospiti o se dava qualche festa, e Patrizia era contenta di fare qualche ora in più, anche se la pagavano sempre otto euro, e io le dicevo che avrebbe dovuto pretendere qualcosa in più per tutto quel lavoro che faceva e per il turno festivo.

E proprio una domenica c'era stata quella caduta dalla scala, a casa della Roberti, mentre Patrizia sistemava quella maledetta tenda. Era arrivata all'ultimo gancetto, mancava un attimo, era questione di un minuto. Aveva perso l'equilibrio, poi non ricordava più nulla.

Quando aveva aperto gli occhi, la Roberti la guardava e ripeteva il suo nome. La Roberti non mi aveva chiamato, non aveva chiamato nessuno. Per fortuna Patrizia si era ripresa, si era alzata, era tornata a casa, lasciando la tenda penzolante e la scala appoggiata al muro.

"Vada a casa, Patrizia, si riposi, meno male che non è successo niente."

Invece era successo eccome.

Con il braccio dolorante, ancora dopo giorni e giorni, Patrizia non riusciva più a stirare, e nemmeno a fare le pulizie. "Fa lo stesso, non ci preoccupiamo, ce la caviamo comunque", le ripetevo. "Vedrai che tutto si aggiusta."

La Roberti aveva detto che lei non ne voleva sapere nulla; Patrizia era caduta a casa sua, mentre agganciava la tenda, d'accordo, ma lei non aveva proprio nulla da rimborsare, non c'era mica l'assicurazione per quelle che fanno i lavori come mia moglie. E gentilmente, mi aveva chiesto di non chiamarla più, di non insistere, che in fondo non era nemmeno certo che fosse successo proprio a casa sua, che Patrizia probabilmente stava già poco bene; per quello era caduta.

Mia moglie non si era persa d'animo. Qualche visita dal dottore, qualche medicina, una pomata da mettere la sera; "servirebbe un intervento ma non ci penso proprio, figuriamoci!"

Patrizia era caduta ed era di nuovo in piedi, sorridente, affamata di vita, capace di trovare il sole, sempre. "Non importa, finché non riesco a lavorare, mi dedico alla casa."

Aveva sempre qualcosa da fare, sistemava le stanze, gli armadi, le scatole che nessuno apriva da anni, l'album del matrimonio, le foto di nostra figlia da bambina. Aveva ricominciato a leggere romanzi, andava in biblioteca, li prendeva in prestito e segnava sul calendario il giorno in cui doveva restituirli. "Bisogna risparmiare", mi diceva. "Finché non torno al lavoro, dobbiamo tirare la cinghia, Gianni. Ma va tutto bene, ce la facciamo."

Non mi ero mai reso conto di quanto il suo stipendio, un po' di qua e un po' di là, riuscisse a cucire insieme la famiglia. Era stata sempre lei a tenere le spese, lei a fare i conti, lei a controllare gli scontrini, a pagare le bollette, a scegliere le ricette, a decidere quando e dove comprare le scarpe nuove.

Lei era caduta, ma ero io a precipitare.

Il mio stipendio non bastava. Non era abbastanza. Avrei dovuto cercare un secondo lavoro, ma non ero capace nemmeno di provarci. Mi sentivo inutile.

Io cadevo e lei era lì.

Io cadevo e lei, con il suo braccio rotto, mi sollevava.

"Va tutto bene, Gianni, è tutto a posto."

La ragazza alta e bionda dietro di me riceve una telefonata, risponde nervosa, "Sì, ti ho detto di sì, basta!"

I miei acquisti scorrono sul rullo. Li seguo con lo sguardo.

Un casco di banane, un euro e dieci, quattro mele, un euro e quaranta, avrei dovuto prenderne tre, un vasetto di pesto, offerta a zero e novantanove, bisogna sempre contare uno, una lattuga, cinquantacinque centesimi.

La cassiera alza gli occhi, mi riconosce, accenna un sorriso. Vengo a fare la spesa sempre qui. Tutte le settimane. "Qualità e risparmio, per una spesa con gioia"; la radio mi ricorda che sto facendo la scelta giusta.

Mia figlia era molto arrabbiata, aveva detto che avremmo dovuto far valere i nostri diritti, che la Roberti avrebbe dovuto risarcire la nostra famiglia, che avremmo dovuto contattare un consulente, un avvocato, un'associazione. Patrizia, per la prima volta, non aveva più voglia di discutere con lei; era felice del fatto che Bianca fosse cresciuta, avesse trovato un lavoro, con un bel contratto, le ferie, i permessi, i contributi. "Va bene così, almeno quando arriverà un nipotino, avrò tanto tempo libero e te lo terrò io." Ed era successo davvero. L'anno successivo Bianca era diventata mamma. Patrizia non era mai più tornata al lavoro. Era tutto a posto, andava tutto bene, bastava tirare ancora un po' la cinghia.

Un pacco grande di biscotti, zero e novantanove, ne ho presi due, basteranno per un mese. Faccio sempre colazione con il caffelatte e i biscotti. Prima leggevo il giornale, mentre Patrizia trafficava attorno a me, già impegnatissima al mattino presto. Adesso mentre faccio colazione non leggo niente, ascolto il silenzio, ascolto i pensieri. Una confezione da tre saponette, in offerta, tre al prezzo di due. Scelgo sempre quelle di Marsiglia. Non so cosa abbiano di diverso, ma per tutta la vita Patrizia ha comprato il sapone di Marsiglia; non riesco ad immaginare nessun profumo diverso da questo.

La notizia era arrivata un giorno qualunque.

"Mi mandano in pensione, dopo solo quarantadue anni di lavoro."

Era da un po' che facevo i conti, ma pensavo di lavorare ancora un anno o due. Poi ci aveva chiamati il capo, un ragazzone con la barba rossiccia e un bel vestito blu, e ci aveva messo davanti un foglio, da leggere con calma e poi firmare; spiegava che la ditta stava facendo una bella offerta, a quelli come me, che bisognava approfittarne. Una buonuscita, l'ha chiamata così. Un calcio nel culo, per spiegare in parole povere. Lo avevamo preso tutti, quel calcio in culo, perché non si poteva fare altrimenti.

Patrizia aveva fatto finta di arrabbiarsi, ma in fondo era contenta. "Mi toccherà averti tra i piedi per tutto il giorno", chiosava.

Saremmo stati due vecchietti arzilli, con poca memoria, pochi soldi, e finalmente tanto tempo insieme. Due nonni.

Un grappolo di pomodori da insalata, due euro al chilo, una confezione di patate gialle.

Avevo in mente di prendere anche le fragole, a mia nipote piacciono, avrei

dovuto prenderle, forse faccio ancora in tempo, forse no, è meglio di no.

Appoggio per ultimo l'uovo di Pasqua, quello che desidera mia nipote. C'è una principessa disegnata e una coroncina attaccata alla carta rosa con un bel fiocco. Ho controllato, c'è scritto che contiene anche una sorpresa, quindi sono due, la coroncina di plastica e qualcosa all'interno, forse un ciondolino, Matilde sarà contenta.

Quindici euro e novantanove. Costa più di tutto il resto. E non è nemmeno cioccolato vero, mezzo bianco, chissà cosa c'è dentro. Ma a lei piace questo, perciò va bene così.

La cassiera sposta ogni acquisto da una parte all'altra, intervallando con un piccolo bip ogni spostamento. Ad ogni bip controllo il display, le saponette, due euro e dieci, i fazzoletti, zero e novantanove, due limoni, ottanta centesimi.

Se ho fatto bene i conti, fa ventotto e qualcosa; non arrivo a trenta euro. Nel portafoglio ho trenta euro.

La ragazza dietro di me appoggia il divisore sul rullo, con la scritta "prossimo cliente"; finalmente tocca a lei. Rovescia i suoi acquisti in fretta, senza cura.

Ho portato la mia busta, è di plastica, è grande, la posso utilizzare molte volte, basta piegarla e sistemarla in ingresso, per la prossima spesa.

Patrizia ha amato la nipotina dal primo istante. "Matilde, la mia Matilde, l'amore della nonna." lo guardavo quel fagotto rosa così piccolo, le manine, la testolina, i piedi minuscoli, e avevo paura di toccarla, di romperla. Era troppo fragile. O forse ero io ad essere troppo fragile.

Bianca lasciava Matilde da noi e andava al lavoro, tornava nel pomeriggio, la trovava felice in braccio alla nonna. Patrizia preparava il pranzo, le faceva il bagno, la faceva giocare, la portava al parco. Io stavo accanto, un po' impacciato e un po' innamorato, di entrambe. Spingevo il passeggino, le guardavo, camminavo per il quartiere e sembrava tutto più bello, più importante, più nostro.

Per qualche ora ogni giorno volavo accanto a loro, felice e grato.

Poi cadevamo nella realtà. Facevamo fatica a pagare l'affitto, le bollette, ad arrivare a fine mese. Aspettavamo il giorno della pensione per respirare un po', ma ogni spesa non prevista era un problema.

Guardavo Patrizia rovistare nei cassetti, cercare la spilla d'oro che aveva messo chissà dove, quegli orecchini, chissà se valgono qualcosa, forse avremmo potuto provare a venderli, tanto non li metteva mai.

Mi chiamavano per qualche lavoretto, ogni tanto: un lavandino da aggiustare a casa di qualcuno, una lavatrice, un lampadario. Mi scervellavo per trovare piccole entrate, per arrotondare.

Io giravo per il quartiere chiedendo timidamente ai negozianti, agli amici, ai volti di una vita, di tenermi presente se avessero avuto bisogno di qualcosa. Anche la dignità a volte ha il sapore della vergogna.

"Va tutto bene, Gianni, è tutto a posto."

Patrizia mi prendeva per mano e mi riportava sempre a casa.

L'uovo di Pasqua di Matilde brilla in cima alla mia busta.

Penso al suo sguardo allegro, ai suoi occhi grandi e verdi, come quelli di Patrizia. Alle sue mani che afferrano il regalo, al suo sorriso sdentato, a quel dentino davanti che è caduto e che la rende ancora più bella. Mi basta immaginarla per essere felice.

Sistemo le mele e le banane da un lato, il cartone delle uova in alto. Dovrei sbrigarmi a portare il latte in frigo. È una caldissima giornata di primavera.

Invece quel giorno faceva freddo. Il giorno in cui Patrizia se n'è andata.

È successo all'improvviso, una domenica d'inverno.

Pensavo dormisse. Seduta sul divano, con la coperta sulle gambe, un romanzo aperto sulla sedia davanti a lei. Lo sguardo sereno.

Ero stato via due ore, il tempo di montare uno scaffale a casa di una signora. Lei viveva sola, di certo non poteva usare un trapano, ogni tanto mi chiamava. Il mio aiuto per venti euro e un caffè. Forse mi avrebbe chiamato di nuovo a breve, per svuotare una cantina. Avrei chiesto almeno quaranta euro, forse cinquanta. Ma anche la signora non se la passava bene, non dovevo esagerare. Ci pensavo mentre tornavo a casa, mentre aprivo la porta, mentre chiamavo il nome di Patrizia e lei non rispondeva.

Patrizia se n'era andata mentre io non c'ero. In silenzio. Per non disturbare. Quaranta euro, quella era la giusta richiesta. Però prima avrei dovuto vedere la cantina.

Patrizia non rispondeva.

Patrizia non si muoveva.

Patrizia volava in cielo e io precipitavo nel dolore.

Non ricordo nulla. Mia figlia era arrivata mentre stringevo la coperta calda sul corpo freddo di mia moglie, perso nel folle pensiero che potesse riprendere vita.

Non ricordo altro.

"Trentuno euro e settanta".

Guardo perplesso la cassiera, deve aver sbagliato. Ci deve essere un errore. Ho rifatto i conti, non si arrivava a trenta euro.

Nel portafogli ho trenta euro.

Balbetto qualcosa, mi sento avvampare.

"Contanti o carta?"

Figuriamoci se ho la carta, con quelle diavolerie non voglio aver nulla a che fare. Come si fa a tenere i conti senza i soldi davanti?

"Un momento, un attimo solo."

Cerco nelle tasche dei pantaloni, nella giacca, un fazzoletto di stoffa, le chiavi di casa. Cosa potrei lasciare? Le saponette, le comprerò un'altra volta, forse i limoni, ma non basta, devo rifare il conto, non riesco, non riesco a pensare. Mi sento sprofondare.

"Mi scusi, abbia pazienza", balbetto ancora.

Lei mi guarda, chissà quante altre volte le è capitato. Un povero vecchio senza soldi. Ecco come mi vede.

"Mi scusi, vorrei lasciare qualcosa. Togliamo i biscotti, per favore."

La ragazza dietro di me sbuffa, alza gli occhi al cielo. Io fatico a respirare. Ha una borsa scintillante.

Io ho una busta di plastica. Ho lavorato tutta la vita e non posso comprare la colazione.

La radio ripete ancora "la spesa intelligente, di qualità, per tutti i giorni."

"Quindi? Li dobbiamo togliere?"

La cassiera ha il pacco di biscotti in mano, li solleva con apatia.

E poi li trovo, finalmente. Una manciata di spiccioli nella tasca interna della giacca. Quelli per il giornale, che tanto non leggo più.

La cassiera posa i biscotti, prende le monete, le conta, le infila nel cassetto, chiude il cassetto, mi porge lo scontrino, dice "Arrivederci", io rispondo allo stesso modo.

Sollevo con cura la busta e mi allontano di qualche passo.

Mi fermo un attimo, poco dopo l'uscita del supermercato. Controllo

lo scontrino. Non riesco a capire. Mi sembra di vedere Patrizia, accanto a me, i suoi occhi che scorrono su tutte le voci, e i prezzi, "C'è qualcosa che non torna, Gianni, ci dev'essere un errore."

Non riesco a fare i conti. I pensieri si confondono. Sono stanco.

La ragazza bionda e alta esce di fretta, poco dopo. Io sono ancora fermo con lo scontrino in mano. Lei mi scontra, sfiora la mia busta, non si volta, prosegue dritta e veloce, io guardo preoccupato l'uovo di Pasqua, per fortuna è intatto.

Mancano quattro giorni alla prossima pensione.

Vorrei comprare qualcosa da portare per il pranzo a casa di mia figlia. Magari una colomba, oppure una torta salata. Patrizia le faceva sempre, erano deliziose. Io non saprei da che parte iniziare. Mia figlia mi dirà di non portare nulla, di non preoccuparmi.

L'importante era l'uovo per Matilde, era importante comprarlo per tempo, per essere sicuri di trovarlo.

Bianca non sa che faccio fatica a pagare le spese, che spesso sono in ritardo con l'affitto, che ci sono settimane che non compro quasi nulla. Il mese scorso ho dovuto pagare le medicine, la tassa sulla spazzatura. Ci sarebbe da cambiare il forno, ma tanto non lo uso mai, posso farne a meno. O forse invece Bianca sa tutto, ma non mi dice niente per non ferirmi.

Quando posso compro un regalo a Matilde. Cose piccole, matite colorate, un peluche, il diario dei segreti che desiderava.

"Papà, non dovevi, non era il caso."

La verità è che Bianca sa tutto, ma non vuole ferirmi. Sa quanto sono caduto in basso. E quanto vorrei essere ancora capace di reggere il mondo intero per lei.

Metto lo scontrino in tasca, mi avvio lentamente lungo la stessa strada che ho percorso per una vita. Cammino con la testa bassa, tra il marciapiede e i pensieri, tra i ricordi lenti e trasparenti del passato, e i passi frettolosi e grigi che mi circondano.

Penso a Matilde che mi aspetta, al momento esatto in cui aprirà il suo uovo di Pasqua e troverà la sorpresa. È quello che desiderava. Io l'ho comprato per lei.

Mangerà il cioccolato, anche se non è cioccolato vero, mi farà vedere la sorpresa urlando forte, come fa sempre quando è felice, e con quel suo sorriso sdentato sarà ancora più buffa, ancora più bella.

Quel sorriso pieno di meraviglia, che ogni volta che cado mi solleva da terra

e mi riporta alla vita.

La sua piccola mano nella mia, a tirarmi su, a tenermi forte, a farmi ancora volare.

"È tutto a posto Gianni. Va tutto bene. Andiamo a casa."

Accadere nella vita

REBECCA BRISOTTO

Scappa Giovanni, pedala e scappa, non far caso a quella specie di tamburo che senti nel petto. Non far caso proprio a niente e scappa. Tanto che altro sai fare tu? Combinare casini e andartene. Mi avevi giurato che avevi smesso, che avevi capito cosa volevi dalla vita, che ti saresti impegnato, che le cazzate adolescenti erano roba passata e che alla soglia dei trenta ti saresti trovato un lavoro fisso, una ragazza fissa, uno sport fisso e pure una casa fissa. E non avresti più fumato, né bevuto, né tutto il resto. E invece guardati, dopo un'altra nottata senza perché, senza dove, senza amore, a cercare di scappare. Ma ormai non hai fiato per sfuggire nemmeno a te stesso. Arranchi in salita, il cuore ti schizza fuori dalle orecchie e nemmeno più l'adrenalina della corsa ti porta conforto.

Già, era vero, arrancava in salita, verso il passo, cazzo che fatica. Ogni pedalata impiegava otto respiri per compiere il suo giro e la bici procedeva come un'ubriaca. Ormai non ci provava neanche a scappare. Tanto nessuno lo inseguiva. A parte quella vocina nella testa. Ma ancora un po' di affanno in salita e l'avrebbe messa a tacere coperta dal rimbombo del sangue che pulsava. Non aveva pagato gli ultimi bicchieri al bar la sera prima, ma figuriamoci se qualcuno se n'era accorto, tutti avevano perso il conto. Tranne lei, ovviamente. Anna non aveva bevuto un bel niente, l'aveva guardato con compassione, gli aveva messo in mano le chiavi della macchina e se n'era andata via a piedi. Manco una parola, che stronza. Lo commiserava. Non lo amava più. E lo abbandonava. E lui non era riuscito a fare un bel cazzo di niente. Solo bere gli ultimi bicchieri senza pagare, prendere la Punto bianca e cercare di mettere a fuoco per non imboccare il fosso. Gli era quasi sembrato di vederla camminare nella nebbia, ormai la vedeva dappertutto, ma l'ossessione sarebbe presto passata. Poi un tonfo sotto la ruota davanti, un po' più incerto il salto della posteriore destra, che era stato? Nello specchietto non vedeva nulla. Un cazzo di gatto nero che s'era fatto investire, sicuramente. Le sfugge non finivano mai. Era riuscito ad arrivare a casa di Filippo, l'ultima sigaretta e finalmente

il sonno. Dannatamente breve. La sveglia era suonata alle cinque. Ma in fabbrica non ci voleva più andare. Fanculo anche al lavoro fisso. Che vita era quella? Schiavi che vendevano il proprio tempo in cambio di soldi per comprare cazzate che riempissero il tempo, circolo perverso di traffico di tempo umano. Che alternative aveva? Non ne aveva. Punto. La Punto bianca. Non era sua nemmeno quella. Era del nonno. Povero nonno, non andava a trovarlo da mesi. Doveva ripartire da lì e forse avrebbe smesso di sentirsi uno schifo schifoso. Le uniche cose belle della sua vita. Il nonno e la bicicletta. Sì, doveva andare a trovare il nonno in bicicletta. E fare fatica, non per sfuggire alla vita, questa volta no, fare fatica in salita, per sentire la bocca piena di aria fresca da mangiare, adrenalina nelle vene che dava speranza, senza scappare, solo salire, senza cadere. Che differenza c'era tra pianura e montagna? Niente più di quel cartello al tredicesimo tornante. Attenzione caduta massi. E lì il pericolo era reale, i buchi sull'asfalto testimoniavano che i massi cadevano davvero. Era questione di sfiga pure quello? O se fosse stato attento avrebbe evitato eventuali frane? Esisteva un destino ineluttabile? Dipendeva da lui? Poteva scegliere? Le domande si affannavano, più vive che mai, su per quella via faticosa, scalfita dai massi caduti, eppure così determinata ad arrivare fin lassù. In pianura non c'era tempo, non c'era lo spazio per gli interrogativi, e a dirla tutta non c'era nemmeno più la voglia.

Trasudava domande che puzzavano di tutto quel che aveva bevuto la sera. Eppure poco a poco la bicicletta prendeva velocità, un ritmo più regolare il suo cuore, e soprattutto silenzio nella testa. Non più vocine fastidiose o rimorsi che accusavano se stesso. Poi, improvvisamente, accadde.

Quando aprì gli occhi era disteso su un letto bianco, in una stanza bianca. In ospedale, suppose. Non percepiva il corpo, non riusciva a muoversi. Vedeva solo il soffitto, quindi sì, sicuramente era steso in un letto d'ospedale.

"Bon Giorno giovanotto!"

Si voltò verso la finestra, da dove aveva sentito la voce profonda e allegra. Entrava la luce, lo pungeva negli occhi, ma gli parve di intravedere un altro letto e un uomo disteso.

"Bon Giorno! Finalmente ti sei svegliato! Sono stufo di stare qui da solo. Come ti chiami? Che ti è successo? Sei giovane tu, quanti anni hai?"

"Giorno...." Le parole gli uscivano a fatica. " Mi chiamo....Giovanni...lo non so... non ricordo...non saprei..."

"Bene bene, giovanotto, tanto piacere, io sono Nani, ho 94 anni e sono qui perché è morta mia moglie."

Ricoverato per lutto? Pover'uomo, doveva essere proprio confuso. Demenza senile, sicuramente. Lui invece non riusciva a ricordare... doveva aver subito un trauma. Forse il suo stato cerebrale era irreversibilmente simile a quello di un vecchio. Perché non arrivava qualcuno a spiegargli cosa era successo?

"Scusi signor Nani, ma qui non ci sono infermieri, dottori, qualcuno insomma? "

"Oh sì giovanotto. Lei arriverà tra poco. Vedrai, è bellissima. Si prenderà cura di te. Oh, se non fossi sposato, ci farei un pensierino!"

"Eh...signor Nani, mi spiace...ma ...non ha detto che sua moglie è venuta a mancare?"

"Sì, hai ragione, giovanotto...lo...io...fatico ancora ad accettarlo..."

Una nota di malinconia sembrava aver incrinato la voce allegra di quel vecchietto, e quasi si sentì in colpa. Che diritto aveva di riportare un povero anziano smemorato nel suo dolore? Poteva provare a distrarlo piuttosto.

"Signor Nani, lei ha figli? La vengono a trovare?"

"Io...sì...avevo due figli. Se li è portati via la febbre quando avevano uno e tre anni."

"Oh...mi dispiace, scusi, non volevo..."

"Poi, quando sono tornato da due anni di Sud America, dopo quattro mesi è nata mia figlia, ora vive in Svizzera con i miei nipoti. A Natale vengono sempre a trovarmi!"

Pover'uomo, solo, vedovo, con la vita segnata da duro lavoro, dalla perdita di due figli. Una figlia di chissà chi. E ora in ospedale. Che disastro. Che sfiga. E intanto non arrivava nessuno. Nessuno si prendeva cura di lui, di loro. Doveva provare a chiamare qualcuno. Però non riusciva a muoversi. Forse era rimasto paralizzato. Forse era per sempre. Allora tanto valeva saperlo subito, e chiudere gli occhi, e lasciarsi andare.

"Signor Nani, scusi, lei potrebbe andare a chiamare qualcuno?"

"Eh no giovanotto, ho un femore rotto. Non posso muovermi. Ne avrò ancora per uno o due mesi almeno."

Ecco, ora era chiaro. Il povero vecchietto era lì per una frattura al femore. Dunque si trovavano nel reparto ortopedico, sicuramente. Allora anche lui aveva qualcosa di rotto, ovvio. Ma forse aveva salvato la testa. Non era compagno di letto di un vecchietto per simile condizione cerebrale.

"In fin dei conti io e te giovanotto siamo qui per lo stesso motivo"

"Le hanno detto che ho le gambe rotte anch'io? Può essere, non riesco a muoverle..."

"Non parlo delle gambe giovanotto. Parlo di mia moglie, Anna." "Che coincidenza, Anna anche la moglie del vecchietto. Come quella dolce ragazza ostinata che pretendeva una relazione seria. Anna. Un bel nome. Una gran bellezza. Eppure lui non voleva impegnarsi troppo. Se poi si fosse innamorato davvero? E se si fossero lasciati? Se lei l'avesse tradito? O peggio, se la monotonia di coppia l'avesse ucciso? No, andava bene così, qualche aperitivo, qualche serata appassionata e poi avanti un'altra, ancora per un po'. Senza salire troppo in alto, senza pericoli, strada dritta di pianura, senza il rischio di cadere o che qualche masso in caduta libera lo investisse. Anna. L'aveva lasciato, ora ricordava. Si era incazzata nera l'altra sera. E poi? Lui era annebbiato, c'era la nebbia...e no...non l'aveva più vista. Neanche il gatto nero, l'aveva sicuramente tirato sotto. E poi? Si era schiantato? Era finito nel fosso? Ma certo, aveva fatto un incidente...per quello ora stava lì in un letto d'ospedale.

"No signor Nani, io non sono sposato e non conosco nessuna Anna."

"Ma hai qualcosa da riparare, come me, giovanotto. Perché non ti vuoi sposare?"

Sì, appunto, il femore, o chissà quale dannato osso rotto. Il povero vecchio continuava a confondere i suoi dolori. Nel fisico e nel cuore le ferite si sovrapponevano. Chissà, stando lì dentro ad aggiustarsi sperava di dimenticare i dispiaceri e metabolizzare il lutto.

"Signor Nani, da quanto tempo è qui dentro?"

"Giovanotto, giovanotto. Il tempo non ha valore, fidati di me. Ma posso dirti che è stato un buon tempo. E' stato sempre più bello, anche quando mi ha fatto più male. E piano piano tutto migliora. Appena successo mi pareva sempre di morire. Poi sempre meglio. Tutto passa. Rimangono solo le cicatrici. Rughe e cicatrici. "

"Le hanno fatto molte cicatrici?"

"Non importa il numero. Basta che non siano troppo grandi. Questa volta è sfilacciata. Il dolore fatica a passare."

"Sì sa, il femore è l'osso più lungo del corpo."

"Già...molto lungo... sessant'anni insieme... Quante cose sai giovanotto. Voi sapete tutto. Ma vi manca qualcosa..." "E sarebbe?"

"Zitto un attimo... Lei.. sta arrivando... è nella stanza a fianco a curare altri disgraziati come noi!"

"Finalmente arriva la bella infermiera? Che si muova! E' un pezzo che aspettiamo. Voglio sapere cosa è successo. Voglio sapere che ne sarà di me!"

"Davvero lo vuoi sapere?"

Davvero lo voleva sapere? E se gli avessero comunicato qualche danno permanente? O se peggio il suo trauma fosse dipeso da un incidente tragico, un'aggressione, una violenza? Proprio non riusciva a ricordare com'era finito in quella stanza a parlare con quel signore. Come poteva essergli capitato qualcosa? Lui cercava sempre di evitare di essere colpito. Nascondersi nella nebbia per non rischiare di vivere davvero e pedalare in montagna per illudersi di sentirsi vivo. Pedalare in montagna... sì, verso la salita, a fare fatica... per sentirsi vivo. Per evitare la vita, andando in salita, la caduta massi, segnali che facevano riflettere, per sentirsi vivo ed evitare gli inganni, il rischio di caduta massi e quel po' di adrenalina mescolato all'ossigeno che entrava nella bocca spalancata. Pensieri confusi cominciavano ad affiorare. L'ultimo ricordo era proprio lì, dopo il tredicesimo tornante a guardare quel cartello. E poi cos'era accaduto? Forse i massi erano precipitati veramente? Una frana l'aveva travolto?

All'improvviso la porta si aprì e lei entrò. Era vestita di bianco, ovvio, era un'infermiera. Ed era davvero bella. Il vecchio aveva ragione. Mai visto uno splendore simile. Quasi da tuffo al cuore. Le domande che si affannavano dietro la lingua inciamparono una sopra l'altra. Lei lo guardò dritto negli occhi con sguardo pulito, sincero, felice. Un altro tuffo al cuore. Se gli veniva un infarto almeno lì potevano intervenire d'urgenza. Lei gli sorrise passandogli accanto, lo sfiorò appena su tutto il corpo e un brivido lo pervase da dentro a fuori, da fuori a dentro, dappertutto che quasi sussultò.

Lei si avvicinò al letto di Nani. Era bella anche da dietro. Era bella anche da lontano.

"Come va oggi signor Nani?"

"Una meraviglia bellezza. Quando ti vedo poi, ancora meglio. Quasi mi dimentico le cicatrici."

"Bene, ne sono lieta. E' quasi guarito ormai. Ancora un po' di cure e poi potrà andare."

"Tesoro, e dove vuoi che vada senza di te?" Lei sorrise al vecchio, gli passò nuovamente a fianco, ora sicuramente toccava a lui. Provò a sollevarsi un po' per guardarla meglio. Lei gli voltò le spalle e, gentile

com'era entrata, uscì chiudendo la porta prima ancora che riuscisse a chiamarla. Volle rincorrerla, volle urlare, ma non gli riuscì. Mandò giù la saliva, riprese a respirare.

"Signorinaaaa". Nulla. Non lo sentiva, sicuramente era già nell'altra stanza.

"Calmati ragazzo, tornerà, non temere, fidati di me."

"Ma io devo sapere, voglio capire, mi devono spiegare..."

"Vuol dire che non sei ancora pronto, ragazzo."

"Pronto per cosa? Senta signor Nani, io sono sempre pronto. Nessuno mi frega. Ora quell'infermiera tornerà e mi spiegherà per filo e per segno che cosa mi è capitato e cosa mi aspetta."

"E ci risiamo. Davvero lo vuoi sapere? E se ti dicesse che andrà tutto bene, che guarirai da ogni male, che vivrai fino a novant'anni? "

"Ne sarei felice. Incredulo, ma felice"

"E se ti dicesse che sei caduto, che continuerai a cadere e farti male?"

"Preferirei la prima..."

"Ma se le due non fossero scindibili?"

"Chiederei la terza"

"La terza è quella che già conosci giovanotto. Solo e paralizzato. Nella vita o in questo letto, poco cambia."

"Signor Nani, lei è molto saggio... e molto anziano... e siamo qui con due prospettive diverse. Lei sa esattamente che cosa l'ha condotta qui e non ha tanti riguardi per il futuro. Ma non sa chi sono io. Per me è un'altra storia... ho la vita davanti. Posso scegliere..."

"Ti sbagli Giovanni, più o meno è la stessa storia... lo..."

Un tonfo sordo interruppe l'anziano. Entrambi si voltarono verso la porta. Cos'era stato quel colpo? Pareva proprio il rumore di un corpo caduto inerte al suolo. Giovanni si girò nuovamente verso il vecchio, con fare interrogativo.

"Toh, ecco che ne arriva un altro. Chissà chi è sta volta... si tratterà di lutto? Adulterio? Fallimento? Malattia? Incidente? Reato? Be', be', staremo a vedere..."

Quasi gli venne da ridere per il delirio di quel vecchietto bizzarro che confondeva tutti i dolori della vita.

"Ma signor Nani, qui si viene a curare qualsiasi male? T'aggiustano un femore e ti pagano i debiti? Ah ah! E magari mentre ti cuciono con ago e filo ti restituiscono i morti? Ah ah!... Ah..." la risata sarcastica si spense in gola, uccisa all'istante dall'espressione solenne del vecchio.

"Nessuno ci ridà i nostri cari, giovanotto. Nessuno ci regala soldi e tanto

meno c'è qualcuno in grado di cancellare le nostre ferite... qui si viene per decidere che farsene. Dei nostri dolori, dei nostri rimorsi, delle nostre vite sfilacciate. Qui, lei, con le sue cure, ci aiuta a scegliere..."

"...a scegliere cosa?"

"Se continuare a vivere e cadere. E farci male. E riaggiustarci. E vivere..."

"Oppure?"

"Scappare in salita...e cadere comunque!"

"Che ne sa lei del mio pedalare in salita? Gliel'hanno detto qui? Sono caduto dalla bicicletta vero? Mi hanno travolto i sassi della frana... ma certo... il cartello... ora ricordo..."

"Non sei caduto in bicicletta Giovanni. Nessun masso ti è crollato addosso..."

I due uomini si voltarono verso la porta. Lei era tornata, bellissima come poco prima. Aveva parlato dolcemente. Eppure c'era una fermezza irremovibile nel tono della sua voce.

"Salve, dottoressa, ecco, finalmente mi può spiegare. Io credo di ricordare, stavo salendo in bicicletta in un tratto molto ripido... e sì, credo ci sia stata una frana. Ho sbattuto la testa? Cosa mi sono rotto?"

"Vieni Giovanni, andiamo vicino alla finestra, dammi la mano e cammina con me..."

"Io non riesco a muovermi. Ho qualcosa di rotto, cazzo, sono ore che non riesco a muovermi e non so perché."

"Non hai nulla di rotto, fidati di me. Puoi muoverti se lo vuoi veramente." Mentre si alzava lentamente, a fatica, temendo di percepire una fitta improvvisa, lanciò un'occhiata al vecchietto che lo osservava divertito. La raggiunse senza fatica e si mise al suo fianco guardando fuori dalla finestra. Il cuore gli batteva ancora forte. Che strano effetto riusciva a fargli quella donna!

"Mi può finalmente dire cosa mi è successo? Ora, io, sì, sono pronto."

"Sei caduto."

"Già, che novità."

"La bicicletta non c'entra. Sei caduto nei tuoi peggiori pensieri. Nelle tue paure più buie, nelle tue malsane abitudini. E ti sei convinto che non puoi fare altro. Io ti ho trovato lì, ti ho raccolto. E ora intendo curarti, ma tu devi scegliere."

"Eh eh, hai sentito giovanotto? Te l'avevo detto, si viene qui per

decidere."

"Stia un attimo zitto signor Nani, mi scusi dottoressa, io non capisco, che luogo è questo, non sono in ospedale? Sono in psichiatria? La mia salute fisica o mentale è compromessa? Sono confuso..."

Non fece a tempo a finire di mettere in ordine quei pochi pensieri frastornati e lei già se ne stava uscendo dalla porta... se ne andava un'altra volta e lo lasciava solo senza risposte, solo con nuove domande. Porca puttana.

"Dottoressa, un attimo soltanto, come si chiama?"

Lei si fermò un attimo, voltò solo il capo, lo guardò sorridendo.

"Vita. Io mi chiamo Vita. Piacere."

"...eh, no, non lei...come si chiama la mia diagnosi, il mio problema..?"

"Vita. A presto."

E se ne andò davvero.

Non riusciva più a muoversi, gli parve di rimanere lì impalato un tempo senza fine. Solo le risatine del vecchietto lo riportarono in quella stanza.

"Eh eh, giovanotto, hai capito ora? Vita... un bel nome eh? Non poteva avere nome più bello quello splendore... eh eh!"

Che razza di gioco era? Uno scherzo del destino? Un'allucinazione? Una visione? La dott.ssa Vita che lo voleva riportare alla vita per un trauma della vita? E il vecchio Nani che rideva e sembrava sapere tutto di quella confusione senza senso. Sentiva pulsare i pensieri, il sangue nelle vene, soprattutto lì, sul braccio destro. Fu allora che lo vide. Il puntino nero vicino alla clavicola, aveva tutt'attorno un alone rossastro e violaceo, era gonfio e pulsava al ritmo del suo cuore accelerato. Cos'era quella roba? Una puntura? E quelle carte appoggiate sul comodino removibile? Referti, portavano il suo nome. Non gli aveva visti fino a quel momento.

"Shock anafilattico, reazione allergica acuta alla puntura di calabrone."

Ecco cos'era accaduto.

Non sapeva di essere così allergico. D'altra parte non era mai stato punto se non da qualche zanzara nelle notti d'estate. Punturine di una notte e via, che passavano con il chiarore dell'alba. Il calabrone, invece, era roba grossa, roba che ti può anche uccidere.

Si voltò ancora verso sinistra, verso il letto del vecchietto. Incrociarono gli sguardi e il vecchio sorrise.

"Lei lo sapeva, signor Nani!... perché non me l'ha detto subito?"

"Giovannotto... se ti dicessi tutto quello che so ti passerebbe la voglia di andare avanti. Posso solo dirti che vale la pena correre il rischio..."

"Ma quindi siamo nel reparto di infettivologia, vero? Lei che ci fa dunque

qui dentro? Non è vero che ha il femore rotto? E sua moglie?"

"Sta volta ho preso la salmonella, sai, uova crude tutte le mattine! E il femore è rotto da due mesi, a quest'età non si riaggiusta più del tutto. Faccio fatica a camminare, ma ormai me lo tengo così... E mia moglie è morta da quattro anni ormai. Se lei fosse viva si prenderebbe cura di me a casa. L'ha sempre fatto, santa donna. Ora invece ad ogni malanno mi portano qui da solo perché lei non c'è più... e questo fatto no, non passerà mai."

Alla fine il vecchio si dimostrava più lucido di lui. E anche più saggio. E più vivo di quanto lui si fosse mai sentito in un fottuto istante della sua vita... almeno fino a quel momento.

"Signor Nani, è rassegnato?"

"No giovanotto. La prima volta che ci si rassegna davvero si muore, anche se ti tengono aggrappato a flebo di lusinghe."

"Forse ha tanti rimpianti? La vita avrebbe potuto essere più gentile con lei..."

"La vita è gentile e spietata, Giovanni. Ma bella come quella donna lì. Non darti freni, è uno splendore, non resta che amarla..." Le parole gli si adagiarono dolcemente sul mento proteso ad indicare qualcosa verso la porta.

Si girò a guardare.

"Anna!...che ci fai qui?"

"Ciao Giovanni... sono venuta a prenderti. Hanno chiamato me perché è l'ultimo numero che avevi contattato...ti riporto a casa e me ne vado, tranquillo, non sono più arrabbiata, ma non voglio più avere a che fare con te... prepara le tue cose, vado un attimo a parlare con il medico."

La guardò allontanarsi attraverso la porta, era bellissima. Senza nebbia negli occhi la vedeva in tutto il suo splendore.

"Sì, giovanotto, è davvero bella..."

"Grazie, signor Nani. Lei è... era la mia ragazza. Ma mi dica una cosa, il suo vero nome è Giovanni, vero?"

"Ho sempre saputo che sei un tipo perspicace... Giovanni, sì, ma con la vita ho lasciato andare il superfluo e tenuto l'essenziale. Nani. Quattro lettere, come mia moglie Anna. Né più, né meno."

"Giovanni, come me e Anna, come quella ragazza, eh?... E tutti e due nella stessa stanza di ospedale... uhm... e quando ci rivedremo? Potrei venire a trovarla..."

"Non ti disturbare. Ci ritroveremo qui tra venti o cinquant'anni, chissà. Ricordati di me, ma non pensarmi troppo. Buona fortuna ragazzo! Ora va' da lei."

Si alzò lentamente, senza fatica. Prese la sua borsa appoggiata alla sedia. Le carte e si avviò alla porta.

Si voltò un'ultima volta per salutare il simpatico vecchietto. Non vide nessuno. Il letto era intonso e vuoto. La stanza silenziosa.

Quasi se lo aspettava, ma impallidì ugualmente. E si scontrò con Anna e la dott.ssa Vita che entravano.

"Che c'hai Giovanni, ti senti male? Hai la faccia di uno che ha visto la morte negli occhi. Hai avuto un'allucinazione? La dottoressa mi spiegava che fa parte della reazione allergica, ma ora dovrebbe essere passato ogni sintomo."

"... io... no... ho visto... ho incontrato... diciamo... una possibilità..." e finalmente sorrise, di un sorriso che voleva vivere davvero.

La dottoressa gli allungò delle carte, con fare non troppo bello e non troppo gentile. Vicino ad Anna non gli sembrava più quella bellezza pazzesca di qualche ora prima.

E con fare non troppo bello e non troppo gentile lo congedò, senza dargli il tempo di fare domande. Non rimaneva che arrangiarsi. Guardò le carte, le scorse velocemente, lesse l'urgenza di rivolgersi al medico di base per il kit di adrenalina da tenere sempre con sé. Non poteva rischiare un altro shock anafilattico. Non voleva rischiare la vita. Lesse la firma. Dott.ssa Vida Moszoro. Non era nemmeno un nome troppo bello. Né troppo gentile.

Ma ora sapeva cosa fare. Si avviò verso l'uscita, al fianco di Anna, con passo leggero, cuore emozionato e traiettoria dritta. Incontro alla vita.

La Caduta

IRENE CATANZARITI

Mi ha buttato di sotto.
Stavo così bene lassù.
Ero il più bello, il preferito di tutta la schiera.
Eravamo una cosa sola con l'Uno.
Dicono mi ribellai e capeggiai la rivolta.
Tutta quella perfezione—
Non di ribellione si trattò, ma di ricerca e il seme di quella ricerca
non poteva che venire da Lui.
Mi dicono ora che in qualche modo accettai di finire quaggiù,
perché nulla poteva essermi imposto.
Detentore di sapienza inaccessibile, condivisi con il greco Prometeo
un'eterna punizione per aver osato,
lui, portare il fuoco agli uomini;
io, la luce della conoscenza.
Persi così la pienezza infinita.
Dissero, poi, per consolarmi, che ero la Stella del mattino, che
'portatore di luce' significo, ma può una tale misera luce competere
con la Sua Luce?
Sono incatenato a questo basso mondo come Prometeo alla sua
roccia. E la rabbia, non posso descrivere
la rabbia che dentro mi cresce.
E quando non è rabbia è inquietudine e ricerca di senso.
Perché, ora che ho perso la connessione profonda con Lui,
sono alla costante ricerca di senso.
Qual è il mio compito qui? Perché mi ha buttato di sotto?
(Il mito delle origini - Amelia Benci)

Quell'anno la primavera era arrivata in anticipo. E lui mi aveva messo da parte come un vecchio maglione dentro al quale ami tanto stringerti durante l'inverno, ma che butti nel sacco dei vestiti per le missioni appena il sole comincia a rimanere più a lungo.
Era febbraio e già la mimosa accanto al cancello era un'esplosione di

giallo. Nel cuore, io: solo nero profondo.

E odio.

Un odio che avevo distillato vaporizzandolo, raffreddandolo e separandolo da noi fino a renderlo essenziale durante i lunghi giorni dell'inverno. Gli stessi in cui cresceva in me il frutto dell'amore.

O almeno, di quello che pensavo fosse amore e invece era un aborto.

So che non è stato accidentale.

So che mi ha spinto.

Perché non lo voleva, il figlio del mio amore.

Bastava dirlo.

"Dottore, è caduta. Ho cercato di trattenerla, ma è andata giù come una castagna quando—"

"Perché lo chiede a lei, non vede che è ancora sotto shock?"

Lo guardo inspirare forte per calmarsi, mentre pulisce gli occhiali con un fazzoletto di carta, sbriciolandoli quasi.

"Diglielo, cara. Racconta al dottore come sono andate le cose."

Conobbi Mario – che nome banale per uno che da sempre si crede destinato a grandi imprese e una, molto florida, in effetti, l'ha anche messa in piedi –, lo conobbi, dicevo, all'università: Bocconi, 1984, ottobre, non ricordo con precisione il giorno. Uno dei primi del mese, di certo.

Prendevamo lo stesso treno, il 714, per arrivare puntuali all'apertura delle pesanti porte di cristallo e verde salvia che separavano i prescelti dal resto del mondo. Perché quello era stato l'anno dell'istituzione del numero chiuso e del conseguente test di ingresso. E noi lo passammo. Ci presentammo a settembre senza la minima idea di cosa ci attendesse. E lo passammo. Io, Mario e qualche centinaia d'altri.

Portava gli occhiali già a quel tempo. Le iridi perse, affogate in due fondi di bottiglia. Mia nonna mi aveva sempre detto di diffidare di chi non puoi guardare bene negli occhi.

Ma chi andava ad ascoltare mia nonna.

Mi cedette il posto sul treno stracolmo.

"Un cavaliere, e di questi tempi!", scherzai, mentre mi lanciavo sul sedile scaricandovi la pesante borsa di cuoio che avevo in spalla.

"Diciamo che non ho voglia di alzarmi a metà viaggio per raccattare da terra una che contro ogni legge della fisica porta addosso più del suo peso", mi rispose con un sorriso storto.

Coprimmo il tragitto fino all'università chiacchierando e ridendo. A quel

tempo ne ero ancora capace.

Poi ci furono i fine settimana: a Santa Margherita, a Livigno. I suoi pareva avessero case ovunque, o meglio, in qualunque località frequentata dai sedicenti VIP dell'epoca. Al terzo anno invitò me e i nostri amici a Sanremo per assistere alla finale del Festival, di cui aveva recuperato, non si sa come, sei biglietti impossibili.

Durante tutti gli anni dell'università ho tentato di capire cosa facesse per campare suo padre, ma non sono mai stata in grado di appurarlo con certezza. "Import-Export", mi rispose, quando misi insieme sufficiente coraggio per porgli la domanda.

Che siano stati i soldi ad attrarmi? O forse più la noncuranza con cui li spendeva, a volte elargendoli. "Solo chi ne ha davvero tanti può non farci caso come lui", mi dicevo. E l'iscrizione annuale al circolo del tennis, e la barca a Santa Margherita, e le vacanze alle Seychelles, e la Duetto Alfa Romeo che guidava, e i regali che mi faceva.

Poi, all'improvviso, iniziava a venire in università con i mezzi, a chiedere passaggi il sabato sera e a trascorrere i fine settimana a studiare. Per il compleanno, solo fiori, perché "Non c'è niente di più adatto a te di un fiore". Solo all'iscrizione al circolo del tennis pareva non si potesse derogare. E un'altra spider, ancora rossa, gli orecchini d'oro a San Valentino e i week-end a Porto Rotondo. E poi di nuovo giù e su di nuovo: un saliscendi al quale non veniva mai data spiegazione e che scelsi di non notare più, limitandomi a godere dei momenti buoni. D'altronde avevo da studiare, io. Non potevo permettermi di perdere la borsa di studio con cui mi mantenevo. A lui invece bastava il diciotto e per quello era sufficiente ostentare una gran sicurezza, con una parlantina da far invidia a un piazzista. Solo all'esame di lingua straniera trovò un professore immune al suo fascino che gli disse: "Galbiati, quando avrai deciso di parlare francese, invece che milanese, potrai forse aspirare a un diciotto".

"Dottore, il bambino, mi dica, come sta il mio bambino?"

"Signora, si calmi, le ho fatto iniettare un sedativo, vedrà che tra poco si sentirà meglio, ha un braccio rotto, ma poteva andare peggio."

Mi lascio andare sul cuscino ruvido del pronto soccorso mentre Mario con il suo sorriso di plastica si dà da fare con le infermiere. Piace da sempre a tutte le donne che incrocia; per questo forse l'ho desiderato: per portarlo via alle altre.

Dopo l'università per qualche anno ci perdemmo di vista. Io trovai subito un impiego all'IBM: un centodieci e lode a quel tempo faceva gola a molti e lavoravo dodici ore al giorno. Lui sparì a Londra per tre anni, PM presso la filiale inglese di una multinazionale del bianco, posizione ambitissima che aveva ottenuto dopo un'accurata selezione durata ben mezz'ora, il tempo necessario a scoprire di avere in comune con il responsabile del Marketing, suo futuro capo, la passione per il surf, oltre all'iscrizione al medesimo circolo del tennis.

Fu al compleanno di Piergiorgio che ci ritrovammo.

Ci sposammo dopo un anno.

Non ho ancora capito perché.

Il sedativo, non mi pare faccia alcun effetto. Mario è sparito. Mi viene perfino il dubbio che fosse davvero qui.

Quella voce stentorea, però, quell'insopportabile accento brianzolo, non posso proprio averli sognati. Come facciano le altre a tollerarla, quella voce, non lo capisco davvero. Forse quando le scopa nei pied-à-terre che ha sparsi per l'Europa – la sua azienda ha filiali ovunque – si mettono i tappi nelle orecchie. Orecchini – è capace di regalare solo orecchini – e tappi per le orecchie a fare pendant.

Al contrario di lui, io, il francese, alla Bocconi, l'ho imparato. Non mi è servito nella vita, come la maggior parte di ciò che ho studiato, e sì che ho studiato bene, io: mai presentata a un esame senza sapere a memoria anche le note a piè pagina.

Quello che ha fatto fortuna, però, è stato lui. Dopo i tre anni a Londra è tornato e ha messo in piedi la sua azienda – con quali capitali non si sa –, i soldi del padre nel frattempo sfumati nuovamente e per sempre, fatto sta che ha iniziato subito alla grande. "Fammi lavorare con te", gli avevo chiesto. "Non è mai una buona idea per un matrimonio che marito e moglie lavorino insieme e tu sei troppo in gamba per farmi da assistente", mi aveva risposto. "Certo, così potrai portarti a letto ogni squinzia che prendi come segretaria", avevo pensato, senza dire niente, però.

Dopo il matrimonio ho resistito in IBM un anno soltanto, poi il viaggio, lo stress, l'invidia e la malevolenza di capi e colleghi mi hanno costretto a dimettermi e lui cosa ha fatto? Invece di aiutarmi a trovare qualcosa di più consono a me, invece di chiedermi di entrare nella sua azienda, è

stato felice della mia decisione di restare a casa. È chiaro: mi voleva reclusa, a sua completa disposizione, come ogni brava mogliettina deve essere. Come era stata sua madre e sua nonna, prima di lei.

Ho tanto dolore alla pancia, al basso ventre, per la precisione. Ha ucciso il mio bambino, il bastardo. Quando torna il medico gentile glielo dico. Credo di averlo urlato appena arrivata qui, ma nessuno mi ha dato retta, troppo presi tutti dal bloccarmi il braccio rotto e mettermi il collare. O forse ho solo pensato di urlare; non ricordo, in effetti, il suono della mia voce in questa stanza.

"Potrebbe avere una vertebra incrinata. Prima di tutto dobbiamo scongiurare il rischio di paralisi", ho sentito dire il medico dagli occhi belli a qualcuno – forse a Mario? -. Questo significa allora che Mario era davvero qui.

Chiamo un'infermiera, devono darmi qualcosa per questo terribile dolore. È un fantasma bambino quello che scalcia nella pancia.

Infermiera!

Non viene nessuno.

Sono sola.

Abbandonata.

Come sempre.

Negli anni successivi al matrimonio è sempre stato assente. Mi ha rinchiuso in una triste villa, troppo grande per due, in mezzo a un parco umido e buio su quel dannato lago. Io che per sentirmi viva avevo bisogno della città, del suo caos, della sua vita; lui lo sapeva e me l'ha portata via. (Certo, avrei potuto prendere l'auto e andare a Milano anche ogni giorno, nessuno me l'avrebbe impedito, ma sarebbe stato come quando fai visita a un conoscente all'ospedale. Sei al suo capezzale, cerchi di sorridere, ma non vedi l'ora di andare via da lì.)

"Te la sei fatta portare via tu, la vita", mi diceva Vanna – a quel tempo avevo ancora un'amica –.

Non ha mai capito niente, Vanna. Lei che non si è mai sposata. Lei, alla quale i figli non sono mai interessati. Lei che ha fatto una carriera invidiabile. Lei che è stata nominata a capo di Confindustria nemmeno quarantenne. Lei che si è scopata Mario in un Four Season a Miami. Come lo so?

Lo so.

"Dalle radiografie non è la prima frattura, questa."

"Sì, mia moglie è caduta diverse volte in questi ultimi anni."

"Avete fatto accertamenti?"

"Ovviamente, ma non è mai emerso niente."

Li ho sentiti Mario e il bel dottore parlare di me accanto al letto, prima. Avrei voluto alzarmi e dirlo al dottorino dagli occhi blu che è lui a spingermi ogni volta giù dalle scale, ma non avevo forza a sufficienza per puntellarmi sul braccio sano e tirarmi su. E poi la voce, la voce non l'ho più. È da tempo che se ne è andata, la mia bella voce.

Saranno quelle pillole a farmi girare la testa? Io l'ho detto al buon dottore: "Non faranno male al bambino, queste pillole?".

È vero, sono stata io a lasciare il lavoro, ad accettare di vivere su un lago che detestavo, in una villa gigantesca che mi stava stretta, Vanna non aveva tutti i torti. È stata l'unica a non provare invidia per me: aveva capito. Gli altri erano tutti gelosi della mia vita, era quello a darmi la forza. Gli ex compagni di università, i colleghi, le amiche, mia sorella. Solo io conoscevo la verità. Le notti passate a soffocare le lacrime nel cuscino, a cercare di far fronte in qualche modo all'odio che veniva regolarmente a inondarmi. Perché io Mario l'ho odiato fin dal principio. Forse non subito, ma quando mi è stato chiaro che sabotava scientemente i miei tentativi di diventare madre, non ho potuto più neppure sopportare che mi venisse vicino. E dava a intendere di volerlo, un bambino. Blaterava di controlli medici, di esami. Ma io lo sapevo, lo conoscevo, sapevo che erano solo parole, le sue. E poi gli sentivo addosso l'odore delle altre. Fingevo di abbracciarlo, la sera, quando tornava dal lavoro (ha sempre insistito per tornare a casa, anche quando doveva andare lontano, credo solo per il gusto di impormi la sua insopportabile presenza), in realtà cercavo una traccia, un profumo, il sentore dell'umore acido del sesso.

Mi hanno abbandonata su questo schifo di barella, dove sono le infermiere? Perché Mario non mi porta via di qui? Questo odore di disinfettante mi toglie il respiro, provo a rimanere in apnea, conto almeno fino a cinque ma temo che arrivi poco ossigeno al bambino e riprendo a respirare. È da quando sono qui che non lo sento scalciare. Non mi hanno detto nulla, però. Vorrà dire che sta bene.

A Mario ho rinfacciato l'ultima volta, prima di scoprirmi incinta: "Sai aprire filiali in tutto il mondo, ma un figlio non sei capace di darmelo." Poi ho capito.

Nascondeva, d'accordo con il dottore, gli anticoncezionali tra le pastiglie che prendevo per dormire. Le ho buttate via e guarda caso sono rimasta subito incinta. Non ho detto niente per tre mesi, per sicurezza, a lui come a chiunque. Non sapevo di chi fidarmi. Ero certa di essere incinta perché il ciclo si era interrotto, vomitavo e convivevo tutto il giorno con la nausea. Ho sentito la vita crescermi dentro durante i mesi di questo strano inverno. Mio figlio – ero certa sarebbe stato un maschio – sarebbe nato in piena estate, pensavo, felice. Ho fantasticato sul nome, sul colore degli occhi, dei capelli, sulla voce, che mi auguravo prendesse da me: ho sempre avuto un timbro profondo, da contralto, molto caldo, o almeno, questo è quello che Mario mi diceva quando eravamo fidanzati. Il calore, la vita, era quella che Mario mi invidiava. Per questo ha fatto in modo di portarmela via.

E se nascesse storpio per via della caduta? Sarebbe una bella punizione per Mario che non lo voleva. Io, però, non lo sopporterei. Non può essere morto, me l'avrebbero detto, me lo avrebbero tolto da dentro, non è così? Il dottorino dagli occhi belli – mi piacerebbe che mio figlio assomigliasse un po' a lui – non mentirebbe, ha l'aria del bravo ragazzo, a meno che Mario –.

Quanto ti odio, Mario. Tu e le tue noiose vacanze, le inutili uscite che mi hai sempre inflitto – ti piaceva esibirmi, vero?, come un trofeo. E i pallosissimi concerti di musica d'organo in cattedrale, e i Christmas party ai quali dovevo solo sorridere – mi si anchilosava la mandibola a furia di – e le interminabili visite ai musei, quando avrei preferito invece andare a una mostra fotografica, ma le persone in vista non possono mancare all'ultimo vernissage a Palazzo Reale, vero? E sorridere, sorridere sempre. E il tè con le mogli dei membri del board. E i drink a bordo piscina, e le terme una volta l'anno: un umido incubo.

Cosa confabulano quei due laggiù, accanto alla porta?

"Da quanto tempo soffre di gravidanze isteriche sua moglie?"

"A dir la verità è la prima volta."

"Cosa dice lo psichiatra che la segue? Ho visto che assume antipsicotici e antidepressivi piuttosto forti."

"Che con i farmaci dovrebbe essere compensata."

"E le vecchie fratture riscontrate dai raggi? A cosa sono dovute?"

"Dottore, mia moglie mi accusa da anni di relazioni extraconiugali che non ho mai avuto. Mi rinfaccia di continuo di non essere riuscito a darle un figlio, ma non ha mai voluto fare alcun esame per appurare se uno di noi fosse sterile. Per punirmi, ogni volta, si lascia scivolare dalle scale, come per uccidersi. Fortunatamente non ci riesce mai. Il più delle volte sono accanto a lei e riesco a scongiurare il peggio."

"Capisco."

"Non è sempre stata così, mi creda. C'è stato un tempo in cui ci divertivamo insieme, e ridevamo. Quando la conobbi, ad esempio, su un localaccio che andava a Milano a passo di lumaca, era la ragazza più piena di vita che avessi mai incontrato, con una voce calda, naturalmente sensuale. Mi innamorai di lei a prima vista."

"Sta parlando di tanto tempo fa, mi pare. Vi siete forse allontanati per via del suo lavoro? Capita, glielo dico per esperienza."

"Ho fatto sempre tutto quel che potevo per essere un marito presente, dottore. Sono sempre rientrato a casa, la sera, ovunque fossi, per non lasciarla sola, per cenare almeno con lei."

"Non ha mai pensato di divorziare?"

"Qualche volta, ma quando stava bene era un tesoro. E poi è stata l'unica a guardarmi, ad accorgersi di me, quando ancora ero nessuno e giravo per la Bocconi con due lenti spesse che mi facevano gli occhi di un rospo, e fortuna che la tecnica ha fatto anche in ottica passi da gigante. Abbiamo vissuto tanti bei momenti insieme: concerti, visite a musei, mostre d'arte, viaggi, non ci siamo mai fatti mancare nulla. È vero, non abbiamo avuto la benedizione di un figlio, ma ci siamo sempre bastati, io ed Emma. Adesso, dottore, a sessant'anni suonati, come vuole che la lasci, e in questo stato, poi."

Siamo tutti il frutto di una caduta. Possiamo davvero sperare di essere felici?

Scaricare i pensieri su una pagina bianca mi ha sempre aiutato a dare un significato alla confusione, a razionalizzare gli eventi, a ridurre le preoccupazioni. Per questo, perdonami per aver scritto tutto su di te, ma voglio assicurarmi di avere sempre qualcosa là fuori che mi ricordi questo momento. Ti scrivo per lasciare finalmente fluire le emozioni senza più difendermi con la ragione, senza tentare più di avere tutto sotto controllo, perché sono stanco, perché voglio tornare nella mia amata Sicilia, a respirare senza affanno, magari a fare progetti strampalati e poi riderci su. Il 2021 è stato l'anno della mia caduta. Un centinaio di relazioni rovinate, alcune che avevano bisogno di esserlo e altre no. All'inizio di quel malauguratissimo anno, eri seduto accanto a me, russavi o cercavi di leccarti il sedere. Brontolavi, cercavi di falciare chissà cosa, ti graffiavi, fissavi. Principalmente fissavi. Cosa, non lo so, ma qualunque cosa, non era lì. Ti abbiamo preso in un canile, pensando che un cane ci avrebbe aiutato a rimetterci in piedi. Abbiamo trovato l'unico cane al mondo a cui non piaceva camminare. Preferivi annusare, ignorare volutamente le mie chiamate finché non estraevo un biscotto dalla tasca. Solo allora le tue gambe, afflitte dall'artrite, trovavano la forza di correre. Ricordo ancora il giorno in cui ti abbiamo visto per la prima volta. Il tuo nome, Nebbia, suonava quasi ironico per un destino così crudele. Ma ti abbiamo amato immediatamente. Quando ti abbiamo portato a casa, hai ignorato i gatti e deciso che il tuo posto era tra i nostri cuscini.

Negli anni sei diventato il nostro baricentro. Gli adulti sorridevano nel vederti camminare con il tuo ondeggiare buffo, le nonne ti accarezzavano per ore, i bambini ti baciavano senza sosta. Tu accettavi tutto con una dignità quasi solenne. Poi, un giorno, hai iniziato a rallentare. Il primo segnale è stato piccolo, quasi impercettibile: un attimo di esitazione prima di salire le scale. Poi la confusione, la stanchezza, le zampe che tremavano. Il veterinario parlò di demenza, di insufficienza renale, di epilessia. Era l'inizio della tua caduta.

Hai continuato a lottare, aggrappandoti a noi come un albero che resiste al vento. Ma il vento era forte, e la tua radice stava cedendo. Ti sei guardato intorno per l'ultima volta, hai cercato il sole, il calore di un abbraccio. E noi, egoisti nel nostro amore, abbiamo sperato che potessi restare ancora un po'. Ma la caduta, quando arriva, non si può fermare.

Quando ti abbiamo portato dal veterinario per l'ultima volta, il cielo era di un azzurro perfetto. Ti abbiamo tenuto stretto, ti abbiamo sussurrato parole dolci, ti abbiamo lasciato andare. E tu sei caduto, ma con la leggerezza di chi ha vissuto amato.

Dopo di te, la vita è ripresa, come fa sempre. La pandemia si è attenuata, i giorni si sono allungati. A Milano ho ricominciato, immerso nel lavoro, nella fatica di salvare chi cadeva ogni giorno in ospedale. Poi è nata Gaia, e con lei la vita ha ripreso a scorrere con una nuova dolcezza. Lei gioca con gli origami, come se ogni piega della carta potesse dare un senso alla realtà. Mi guarda con occhi curiosi, come se cercasse di capire la forma del mondo.

Oggi siamo soli, con il vento leggero di Acitrezza che ci sfiora la pelle. I suoi aeroplanini di carta volano e cadono, e lei soffia, sperando che volino ancora. Ogni volta che un aeroplanino si schianta, lo raccoglie e lo ripiega, caparbia.

E io penso a te, Nebbia.

35ª EDIZIONE PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
"TRICHIANA PAESE DEL LIBRO"